

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

Anno Santo della Misericordia

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Un “Anno di grazia” per il Signore.....	2
Gesù nella sinagoga di Nazaret.....	2
La missione del profeta: la rivendicazione dei diritti degli ultimi	3
L’insufficienza della giustizia umana	4
L’anno di grazia: Dio si prende a cuore la miseria del popolo	4
“Anno di grazia” è il tempo del ministero pubblico di Gesù	5
L’Anno santo è proposta, occasione di conversione.....	6
La terra è dono di Dio	6
L’anno sabbatico e l’anno giubilare.....	7
«Fa’ con noi misericordia»: il Salmo 50.....	9
Misericordia è prendersi a cuore la miseria dell’altro.....	9
Le grandi relazioni umane: filiale, fraterna, sponsale	9
La misericordia è terapia, non tolleranza	10
L’illusione o la finzione di essere sani.....	11
Il Salmo 50 (51): <i>Miserere</i>	13
Gesù è misericordioso con i peccatori	17
La misericordia è terapia di salvezza	17
Quando il cammello passa attraverso la cruna dell’ago.....	17
Una situazione “politicamente scorretta”.....	19
Il peccato è malattia universale.....	20
Gesù perdona i peccati	22
Accogliere la grazia rende possibile il cambiamento.....	23
Nei sacramenti la misericordia è per tutti	24
I sacramenti sono la via della riconciliazione con Dio	24
Il Battesimo inaugura la comunione con Cristo.....	25
Un dono di grazia assolutamente gratuito, ma da accogliere.....	26
Battesimo ed Eucaristia.....	27
L’Eucaristia: medicina, non premio.....	27
Il sacramento della Penitenza.....	29
Il perdono della colpa, la penitenza per la pena	30
Anno Santo e indulgenza	31

Questo Corso Biblico è stato tenuto nel Vicariato di Genova-San Teodoro
nei mesi di novembre-dicembre 2015
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Un “Anno di grazia” per il Signore

Siamo ormai alle porte del Giubileo della Misericordia, fra qualche giorno il papa Francesco aprirà la Porta santa e darà inizio a questo tempo di misericordia che ha voluto per la nostra Chiesa attuale, per il mondo di oggi, per poter offrire l’occasione di una nuova esperienza di misericordia.

L’argomento delle nostre riflessioni è perciò dato da questo momento ecclesiale così importante e in questo primo incontro vorrei soffermarmi proprio sul tema dell’Anno Giubilare.

Gesù nella sinagoga di Nazaret

Partiamo dall’espressione che troviamo nel testo del profeta Isaia al capitolo 61, il testo che Gesù lesse nella sinagoga di Nazaret all’inizio del suo ministero pubblico.

Lo racconta l’evangelista Luca al capitolo 4; dice che – tornato dal Battesimo del Giordano e dal periodo di meditazione nel deserto – Gesù, nella sua cittadina di Nazaret, andò come di solito in sinagoga dove venivano fatte le letture del sabato secondo le regole tradizionali della sinagoga. La prima lettura in sinagoga è sempre un brano del Pentateuco, i primi cinque libri della legge fondamentale, che vengono letti totalmente partendo dalla Genesi fino al Deuteronomio. Brano per brano ci vogliono tre anni, circa 150 sabati e quando si arriva in fondo al Deuteronomio si ricomincia con la Genesi.

Il ciclo delle letture triennali, che noi abbiamo impostato dopo il Concilio, è ripreso anche da questo schema della tradizione sinagogale.

La prima lettura, la Legge, è la più importante, poi c’è una seconda lettura come aggiunta, tratta dai libri dei profeti. A ogni brano del Pentateuco corrisponde un brano dei profeti, ma scelti qua e là secondo un criterio di corrispondenza con la prima lettura.

Gesù quindi quel giorno, nella liturgia della sinagoga, non scelse una pagina che gli piaceva, ma fece esattamente come facciamo noi oggi durante la messa: non leggiamo una pagina che ci piace, ma leggiamo il brano previsto per quella domenica, per quella festa.

Gesù lesse il brano di Isaia 61, poi arrotolò il volume, lo consegnò all’insergente e si sedette. Non stava a lui fare la predica, solo che la gente lo guardava, lo guardava fisso perché le parole che aveva letto erano particolarmente belle, importanti, significative e Gesù deve averle lette in un modo coinvolgente. Gesù ci aveva messo tutto se stesso, in quel testo era il profeta che parlava in prima persona:

Is 61,¹Lo spirito del Signore Dio è su di me,
perché il Signore mi ha consacrato con l’unzione;
mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri,

Questo antico profeta probabilmente era il sacerdote Giosuè, figlio di Yozedak che, dopo l’esilio, ricostruisce il tempio e riprende il ruolo sacerdotale dopo la distruzione del tempio nella nuova costruzione. Giosuè fu sacerdote-profeta: “Lo Spirito mi ha consacrato con l’unzione”, l’unzione era un tipico rito sacerdotale.

Questo sacerdote del post-esilio si sente però portatore dello Spirito, non semplicemente un uomo sacro, limitato al recinto sacrale, ma l’uomo portavoce di Dio e incaricato da Dio di compiere una missione. Questo antico profeta, vissuto cinquecento anni prima di Gesù, parla della propria vocazione, della propria missione: “Il Signore mi ha consacrato e mi ha mandato a portare una bella notizia ai miseri”.

Cinquecento anni dopo – quando questo testo è diventato sacra Scrittura ed è stato scelto come testo da leggere nel rito del sabato – Gesù legge il testo biblico come lo potremmo leggere noi, ma lo legge mettendoci tutto se stesso. Non lo legge come una

pagina di un altro, lo legge applicandolo a sé. In qualche modo Gesù riconosce – attraverso queste parole antiche che non ha scritto lui – la sintesi del senso della sua vita; riconosce in queste parole la sua missione e deve avere letto quel testo con una carica tale da lasciare tutti perplessi. I presenti lo guardano come se si aspettassero qualcosa di più da lui e lui aggiunge qualcosa di più, aggiunge: “Le parole che avete sentito con le vostre orecchie adesso, oggi, si sono realizzate”. Se quella era una parola profetica oggi qui c’è la realtà.

La missione del profeta: la rivendicazione dei diritti degli ultimi

Sono partito da questo testo perché al centro delle varie formule che precisano la missione del profeta-sacerdote, ovvero del Messia-Gesù, c’è: “Promulgare l’anno di grazia del Signore”. Vuol dire che al centro della missione di Gesù c’è l’annuncio di un anno particolare, l’Anno di grazia.

Proviamo a leggere il testo del profeta e notiamo i verbi che vengono adoperati per descrivere la missione. Mi ha mandato...

- primo:* “A portare il lieto annunzio ai miseri”;
- secondo:* “A fasciare le piaghe dei cuori spezzati”;
- terzo:* “A proclamare la libertà degli schiavi”;
- quarto:* “A promulgare l’anno di grazia del Signore”;**
- quinto:* “A consolare tutti gli afflitti”;
- sesto:* “A riportare gli afflitti di Sion”;
- settimo:* “A dare loro una corona invece della cenere”.

Abbiamo l’elenco di una serie di azioni che il profeta, ovvero il Messia, deve compiere. Al centro c’è l’Anno di grazia.

Mentre prima leggevo ho saltato un’espressione; insieme ad “Anno di grazia” c’è infatti “Giorno di vendetta del nostro Dio”. L’ho saltato perché non mi piace, non è bello come atteggiamento omettere quel che non piace. Se prendiamo solo quello che ci piace allora manipoliamo la Bibbia come vogliamo noi, però è giusto accorgerci che qualcosa non piace e allora dobbiamo domandarci: perché non ci piace? Forse quel che non ci piace non lo abbiamo capito e allora può essere l’occasione per domandarci – piuttosto che dire “mi piace o non mi piace” –: ma ho capito davvero quello che vuole dire il testo?

La parola “vendetta” è una parola che noi sentiamo come negativa e in fondo lo è. Se uno parla di vendetta noi diciamo che deve cambiare atteggiamento, che non va bene così e, che il Signore annunci un giorno di vendetta, di per sé non funziona se lo intendiamo con il nostro modo di parlare.

Io non avrei adoperato la parola vendetta, ma un altro vocabolo che ha la stessa radice e suona molto diversamente: *rivendicazione*. Se uno rivendica i suoi diritti dite che fa male? Non è un’azione negativa rivendicare la giustizia ed è quello che intende dire il testo.

Non è che il Signore si vendichi, cioè voglia fare vendetta, farla pagare a qualcuno, ma vuole rivendicare i diritti della giustizia, vuole mettere a posto le cose. Il giorno della rivendicazione dei diritti è quindi il momento importante in cui il Signore mette a posto le cose e che ci siano delle cose da mettere a posto siamo tutti d’accordo. Ci sono infatti non poche cose storte, che non vanno bene, nel mondo e nella Chiesa: il telegiornale ogni sera ci presenta delle liste lunghissime di cose storte, dentro e fuori la Chiesa.

Il giorno di vendetta del Signore è il momento in cui il Signore ristabilisce la giustizia; l’Anno di grazia annunciato è il momento buono in cui si mette a posto la situazione, si fa giustizia.

Misericordia e giustizia non sono opposte, neanche diverse, sono proprio la stessa cosa; la misericordia di Dio fa giustizia: il modo corretto di fare giustizia implica misericordia.

L'insufficienza della giustizia umana

In genere, per far capire questo concetto, adopero un'immagine dolorosa di tanti fatti di cronaca. Pensate a un delitto in cui una ragazzina è stata uccisa. Giustamente i parenti e tutti dicono: "bisogna fare giustizia". Bene, giusto! Che cosa vuol dire fare giustizia? Trovare l'assassino! D'accordo. La polizia si impegna, fa indagini e si trova l'assassino. Una volta che è trovato non è ancora fatta giustizia, bisogna punirlo e la punizione deve essere proporzionata al male che ha fatto per fargli capire la gravità del male fatto.

Una multa, un anno, dieci anni, l'ergastolo, la pena di morte? Possiamo discutere.

Quando è data la pena giusta, è fatta giustizia? Non ancora perché, se ci pensate bene, quando noi diciamo che vogliamo giustizia, vogliamo di più. In quel caso di cronaca giustizia vuol dire ridare la vita alla vittima e far diventare l'assassino santo. È possibile?

Umanamente no, la giustizia non è di questo mondo; non nel senso che non si fanno mai le cose giuste, ma la piena, totale giustizia non è di questo mondo, perché non è possibile per noi, è un'azione divina. Fare giustizia in quella situazione è ridare la possibilità di vivere alla vittima. In quel senso di fa giustizia e nei confronti del delinquente assassino giustizia è convertirlo, farlo diventare giusto. Non è una questione di anni, di pena, l'obiettivo della giustizia è la trasformazione dell'empio e solo Dio può fare questo.

Vi accorgete però che dare la vita alla vittima è misericordia e trasformare il delinquente in santo è misericordia. La pienezza della giustizia coincide con la misericordia di Dio, perché misericordia non è la tolleranza con cui Dio lascia correre, ma è la terapia con cui Dio interviene per cambiare il peccatore e farlo diventare santo.

L'anno di grazia: Dio si prende a cuore la miseria del popolo

L'Anno di grazia del Signore è quindi il momento in cui Dio offre la grazia, la benevolenza, la misericordia e rivendica la giustizia, realizza il progetto di rendere buono l'uomo cattivo. Al centro di questa missione c'è l'Anno di grazia che comporta alcune azioni simboliche: "fasciare le piaghe dei cuori spezzati!". È una immagine: cosa vuol dire "cuore spezzato"? Chi ha il cuore spezzato? Non chi ha avuto un infarto. Intendiamo appunto una immagine morale, spirituale: il cuore spezzato è un dolore, una sofferenza, una delusione, qualche realtà della nostra vita affettiva che è turbata, rovinata. Il cuore spezzato dice una tristezza di fondo. Fasciare il cuore spezzato è un atteggiamento di consolazione; fasciare una ferita vuol dire aiutarla a guarire, medicarla e lenire il dolore.

Fasciare i cuori spezzati vuol dire consolare gli afflitti, aiutare a riparare quelle ferite dell'anima che fanno soffrire molto di più delle ferite del corpo.

Altra immagine: "proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri".

È da intendere alla lettera o è una immagine? I cuori spezzati sono una immagine, i prigionieri e gli schiavi sono probabilmente quelli che noi chiamiamo "cattivi" alla latina, *captivus* vuol dire *prigioniero*; i cattivi sono quelli prigionieri del male, prigionieri dei loro istinti, prigionieri dei loro vizi. L'Anno di grazia del Signore fascia i cuori spezzati, libera i prigionieri, porta la bella notizia ai miseri.

I miseri sono quelli in miseria ed è importante perché la parola misericordia contiene la radice di miseria. Non si capisce la misericordia se non si capisce la miseria; in più, nel termine misericordia, c'è il riferimento al cuore: miseri-cordia allora significa prendere a cuore la miseria dell'altro.

L'atteggiamento di misericordia è il modo con cui il Signore prende a cuore la nostra miseria; la bella notizia è il vangelo, ma il contenuto della bella notizia ai miseri è la presenza di Dio, la solidarietà di Dio con l'uomo.

Quell'antico profeta-sacerdote, ricostruendo il tempio e rimettendo insieme il popolo con le antiche tradizioni, ridando la possibilità di vivere l'alleanza con il Signore, dice una autentica possibilità di vita; è una bella notizia: eravate miseri, adesso il Signore vi ha cambiato la vita. Pensate: erano in esilio, avevano perso tutto, non avevano più né la terra, né la città, né il tempio, avevano perso la speranza, erano disperati. Per grazia hanno ritrovato una possibilità di vita: hanno avuto la possibilità di tornare, hanno avuto la facoltà di ricostruire Gerusalemme e il tempio, hanno trovato i fondi per questi grandi lavori, sono ripartiti, si è di nuovo creato un ambiente umano, una città dove abitare. Hanno consacrato il nuovo tempio, è ripartita la speranza di Israele e questo è avvenuto per grazia, è la misericordia di Dio, Dio si è preso a cuore la miseria di quel popolo e il profeta-sacerdote annuncia l'Anno di grazia...

per consolare tutti gli afflitti,
per dare agli afflitti di Sion
una corona invece della cenere,
olio di letizia invece dell'abito da lutto,
veste di lode invece di uno spirito mesto e triste.

C'è un cambiamento nella realtà che viene realizzato da quest'opera.

“Anno di grazia” è il tempo del ministero pubblico di Gesù

Gesù riprende queste parole per anticipare il proprio ministero. Quando dice “Oggi si sono realizzate” vuol dire: “Io adesso sono il vangelo”. Gesù in persona è la bella notizia, è lui la misericordia di Dio in persona, colui che dà la possibilità di vivere una nuova speranza: fascia i cuori spezzati, libera i prigionieri, realizza la giustizia di Dio inaugurando l'Anno di grazia.

L'Anno Santo è stato quindi quel periodo di tempo in cui Gesù è vissuto su questa terra. Al di là della durata del tempo, il suo ministero pubblico è stato l'Anno santo, l'Anno di grazia, il tempo più importante, il *kairós*, l'occasione buona, l'occasione migliore di tutta la storia: è stato il momento decisivo della misericordia, cioè l'intervento terapeutico di Dio che cambia la miseria del cuore, prende a cuore la miseria e la trasforma, fa giustizia, fa diventare quel peccatore di Matteo un santo evangelista: giustizia è fatta!

Ce l'avevano con i pubblicani, li avrebbero ammazzati, ma farli fuori non è giustizia, farli diventare invece santi sì e Gesù non combatte contro i pubblicani eliminandoli fisicamente, ma offrendo loro la salvezza, la giustizia, la misericordia e chi accetta diventa santo. Non significa che questo accada automaticamente; quel giovane ricco fu amato da Gesù, Gesù lo guardò con grande affetto e gli disse la stessa cosa che aveva detto al pubblicano Matteo: lascia perdere tutto e seguimi.

Matteo il pubblicano era un disgraziato, non aveva affatto osservato i comandamenti, si era sempre messo la legge di Dio sotto i piedi; incontrando Gesù diventa un santo evangelista, lascia tutto e lo segue. Quell'altro, giovane religioso, che ha sempre osservato i comandamenti fin da quando era bambino, incontra Gesù, si sente amato, ma non se la sente di lasciare tutto e se ne va via triste.

Significa che Gesù fa una proposta, non è un mago che trasforma automaticamente; con Matteo quella parola ha funzionato, con il giovane ricco no: anche Gesù ha avuto i suoi fallimenti.

La misericordia è offerta, è una proposta data in dono e funziona se è accolta. Se lascia operare la grazia, il misero, il cattivo, l'afflitto viene liberato, trasformato e diventa un altro. Se non si lascia operare la grazia non succede niente, passa l'Anno e

tutto è come prima. L'opera che Gesù ha compiuto in quel tempo prodigioso della sua missione terrena ha infatti lasciato un segno per tutti i tempi, ma la storia è andata avanti lo stesso e sono continuate le stesse brutte cose. Anche noi, che facciamo l'esperienza della Chiesa di Dio, sappiamo come la sua grazia faccia prodigi di bene per alcune persone, mentre per altre lasci il tempo che trova e non serva a niente. Ci può essere la facciata della religione mentre il cuore è completamente lontano e fa le sue cose senza avere benefici da questa grazia.

L'opera di Gesù ha cambiato il mondo, quell'anno di grazia ha cambiato la storia, cioè lentamente sta offrendo a ciascuno la possibilità di cambiare. Non ha però cambiato con la bacchetta magica, non significa che dopo Gesù il mondo è un altro: non ci sono state più guerre, non ci sono state più violenze, non ci sono state più ingiustizie, tutti si vogliono bene, c'è una giustizia sociale che accomuna tutti. Non è vero.

Non abbiamo in genere il coraggio di dirlo, ma i nostri ambienti cristiani, i nostri duemila anni di storia cristiana, la nostra storia locale cristiana, è piena di delitti, di ingiustizie, di sopraffazioni, di furti, di violenze operati da tutti cristiani e da tante autorità cristiane. E la grazia di Cristo? Non è servita a niente. E la misericordia di Dio? In quei casi lì, dove non viene accolta, ha fallito e continua a fallire.

L'Anno santo è proposta, occasione di conversione

La misericordia non è però la copertura del peccato, fallisce quando l'uomo resta peccatore: la misericordia funziona quando il peccatore si rende disponibile a diventare santo. Questo è il senso dell'Anno santo, è un anno come tutti gli altri, non aggiungerà nulla, quando sarà finito non sarà cambiato niente, ma è l'occasione di ripensare alla possibilità che ci è data e le cose possono cambiare se ognuno si lascia cambiare. Se quella grazia che il Signore offre viene accolta, allora la mia vita diventa santa e l'Anno è santo nei suoi risultati concreti, personali.

Non valuteremo l'Anno santo se sono venute tante persone a Roma, invece saranno le cose che verranno fatte: quanti turisti o pellegrini ci sono stati, quanti visitatori? Si possono contare, valutare queste realtà esterne, ma quante conversioni, quanti cambiamenti del cuore, quanti miseri peccatori divenuti generosi e orientati alla santità ci sono stati? Non è possibile fare questo conto.

Noi troveremo nelle nostre chiese locali iniziative varie per festeggiare l'Anno santo, ma rischiano di essere sempre iniziative esteriori: una processione, un pellegrinaggio, un incontro di preghiera, una bella mangiata insieme, un viaggio da qualche parte. Poi si dirà: è andato bene? Sì, sono venute cinquanta persone. Bene, gran successo. E cosa è successo? L'Anno santo è quello vissuto da Gesù; il nostro anno santo è l'adesione a Gesù.

La terra è dono di Dio

Nel testo del profeta Isaia c'è però un'altra allusione importante, perché l'Anno di grazia del Signore era lo *yobel* che è stato, attraverso il latino, italianizzato in *giubileo*.

Il termine ebraico *yobel* indica l'anno cinquantesimo. Vi invito ad andare a leggere sulla Bibbia il capitolo 25 del Libro del Levitico. È un esercizio importante andare a cercare nella Bibbia il Libro del Levitico, è il centro del Pentateuco: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio. Il capitolo 25 del Levitico dà le regole dell'anno sabbatico e dell'Anno santo o giubilare. Era una normativa profetica. Non era applicata nella realtà, era sognata dai sacerdoti come un criterio di giustizia.

L'idea di fondo è che la terra è un dono di Dio. La terra santa è stata regalata da Dio a Israele, ma la proprietà resta di Dio, per cui il popolo vive da inquilino o, meglio, da chi ha il comodato gratuito. Non si paga l'affitto della terra, il popolo l'ha in uso gratuito,

ma non è di proprietà. La proprietà è di Dio, la terra è del Signore e l'ha distribuita alle tribù e alle varie famiglie tribù per tribù.

Ogni famiglia ha quindi una parte di quella terra che è tutta di Dio e quella parte che viene data a una famiglia è un patrimonio sacro, inalienabile. Succede però che, per motivi economici vari, qualcuno può essere costretto a vendere e ci sono stati dei momenti dolorosi di crisi, di carestia, in cui i contadini per poter mangiare dovevano vendere la terra. Vendere la terra voleva però dire vendere le proprie persone, diventare schiavi, vendersi per debiti, mentre qualcun altro, favorito dalla sorte o dalla fortuna, accresceva le proprietà e diventava potente, latifondista, cioè proprietario di grandi appezzamenti di terra e padrone di quella gente che la lavorava in quanto divenuti suoi dipendenti.

Questo poi passa di generazione in generazione, il figlio eredita dal padre tutto quel patrimonio di terra e continua a comperarne altre e le lascia ai suoi figli e alla terza, alla quarta generazione sono proprietari di regioni intere con migliaia di anime morte, prigioniere, dipendenti di quel padrone e senza diritti.

Questo non va bene; la teologia sacerdotale ritiene che la terra non possa essere venduta per sempre: il massimo è cinquanta anni. Cinquanta anni è una misura equa perché dà la possibilità di impegnarsi, ma nello stesso tempo è meno di una vita e quindi c'è la possibilità di ritornare in possesso del proprio.

Il numero cinquanta è stato scelto perché viene dopo il quarantanove. Dato che il sette è un numero simbolico di perfezione, si parla di settimane di anni e il settimo anno è quello sabbatico, dopo sette settimane di anni viene lo *yobel*: sette per sette quarantanove, il cinquantesimo è il giubileo.

Il nome *giubileo* non ha riferimento al giubilo inteso come periodo in cui si è contenti, questo è un concetto derivato; giubileo viene dal nome *yobel* ed è indicativo di un corno, il corno di ariete che veniva suonato per inaugurare l'Anno di grazia del Signore. Che cosa comportava? L'annullamento di tutti i contratti. Si mandava all'aria il catasto e si ritornava alla situazione di prima: è come mandare a monte una partita. Ma dice: "Io stavo vincendo". Eh! Arriva il giubileo, basta, fermi, non si gioca più, si ridanno le carte a tutti uguali e ricominciamo da capo.

L'anno sabbatico e l'anno giubilare

Questo era un sogno. Nella realtà concreta in Israele non fu mai applicato sebbene i profeti e i sacerdoti lo dicessero. Finiva però per essere un discorso del tipo "Bisognerebbe, adesso che è il giubileo, restituire le terre". Ma i ricchi, i potenti, innanzitutto i re, i governatori che avevano le terre dicevano: "Eh, sì, venite a prendervele se ce la fate". Bisognerebbe restituirle, ma non abbiamo nessuna intenzione di restituirle. Questa norma resta quindi sulla carta, è un pio desiderio che non si realizza.

L'idea fondamentale del giubileo è che in quella occasione ognuno ritorna in possesso del suo. Non mettetevi nei panni del padrone, mettetevi nei panni del povero contadino che perde per motivi economici la sua proprietà. È costretto a venderla, ma sa che non è perduta per sempre e, anche se la vende, vende i raccolti che ancora ci saranno fino all'anno del giubileo.

Per farmi capire immaginate gli anni tondi, siamo nel 1000, il prossimo giubileo sarà nel 1050; allora, se io vendo la terra nel 1001, ho 49 raccolti davanti; se la vendo nel 1030 ne ho venti; se la vendo nel 1048 ne ho solo più due, quindi il terreno nel 1048 vale due annate, perché all'anno del giubileo sarà scaduto il contratto. Poi lo potrai rivendere con valore maggiore. C'è quindi la possibilità in questo modo, almeno teorica, di tenere un equilibrio: ogni famiglia ha il proprio appezzamento, nessuno è libero e nessuno è latifondista.

Le cose non andarono così, Israele perse la terra; un piccolo resto andò in esilio, settanta anni dopo tornarono e questo profeta sacerdote disse: “È arrivata l’ora di realizzare l’Anno di grazia del Signore, la terra ha scontato i suoi sabati”.

Ogni sei anni bisognava lasciare alla terra un anno di riposo. I contadini lo sapevano e saggiamente lo facevano: non si può sfruttare troppo un terreno, dopo sei anni di coltivazione per un anno deve riposare. A giro si adoperano i vari terreni e ogni tanto si lasciano riposare. Invece no, lo sfruttamento a tappeto vuole sempre tutto, fino all’ultimo centimetro e così avevano anche fatto nell’antico Israele.

Le norme dicevano: “L’anno sabbatico deve essere rispettato”, non lo rispettarono. Ogni cinquanta anni bisogna fermarsi per un anno e ridistribuire tutto daccapo, non lo fecero, andarono avanti per secoli così, poi arrivò la catastrofe e mise fine a tutto, tutti persero tutto.

A quel punto i profeti dissero: “Eh!, abbiamo usato troppo, abbiamo abusato della terra, l’abbiamo sfruttata eccessivamente, l’abbiamo perduta. Adesso la terra per settanta anni riposa”. Riposa per tutti quegli anni che non aveva riposato prima e riposò in quegli anni in cui il popolo non c’era più. Quando poi ritornarono il sommo sacerdote-profeta disse: “Adesso si realizza l’Anno di grazia, ripartiamo”. Ognuno ritorna in possesso del suo, è l’Anno di grazia, è l’Anno di misericordia del Signore.

Nella storia della Chiesa questa idea spuntò nel 1300; c’era stata qualche occasione in passato come momenti di particolare grazia, ma fu Bonifacio VIII a indire il primo giubileo cristiano nell’anno 1300, riprendendo un po’ queste tematiche teologiche e fu pensato come uno ogni cinquanta anni, secondo lo schema biblico.

Presto però poi venne abbreviato per dare la possibilità di avere un giubileo nella vita di ciascuno e si portò a 25; ultimamente i papi per motivi vari hanno indetto l’Anno della Redenzione e così in questo caso l’Anno della Misericordia. Sono eventi straordinari che non rispettano quello schema dei cinquanta o dei venticinque anni, ma diventano occasioni particolari per sottolineare un evento di grazia.

Il senso dell’Anno santo della misericordia dunque è quello di sensibilizzare la Chiesa e il mondo al grande dono della misericordia di Dio, all’offerta della grazia che ci può cambiare.

Nell’Anno Santo faremo le stesse cose che abbiamo fatto quest’anno, abbiamo la possibilità di ripensarci, di farle meglio e di cogliere quella grazia straordinaria che può cambiarci la vita. Se qualcuno di noi cambia in meglio l’Anno è stato Santo. Speriamo che lo sia abbondantemente.

* * *

«Fa' con noi misericordia»: il Salmo 50

Il tema della misericordia caratterizza l'Anno Santo che stiamo per iniziare ed è appunto l'argomento che cerchiamo di affrontare nelle nostre riflessioni.

L'idea cardine che mi sta a cuore e che cerco di trasmettere in queste occasioni è il passaggio dall'idea di misericordia come tolleranza a quello di misericordia come terapia.

Il Signore non è misericordioso perché lascia correre, ma perché cura i peccatori. La misericordia è un fatto – un'azione a vantaggio di una persona – non è un sentimento, un'emozione, uno stato d'animo, è un'azione a vantaggio di un altro.

L'espressione ebraica più corrente a proposito di questo termine la possiamo tradurre letteralmente con “*fare misericordia*”: Dio ha fatto misericordia con quella persona.

Misericordia è prendersi a cuore la miseria dell'altro

In genere non viene tradotta così perché non è una bella espressione in italiano, allora possiamo renderla con altri modi del tipo: trattare bene, fare un piacere, trattare con benevolenza. Però è proprio la misericordia questa azione buona che il Signore fa nei confronti di qualcuno: trattare bene una persona.

Noi in italiano non abbiamo il verbo corrispondente al sostantivo misericordia, non c'è *misericordiare* e allora siamo costretti ad adoperare dei giri di parole: avere misericordia, fare misericordia, trattare con misericordia. Nei vangeli spesso le persone bisognose si rivolgono a Gesù chiedendogli misericordia; in greco la formula è *Kýrie eléison*, *eléison* è l'imperativo del verbo greco “avere misericordia”: c'è proprio un verbo, in italiano no.

Come traduciamo *Kýrie eléison*? Con Signore pietà. Manca il verbo, non c'è “misericordia”, abbiamo preferito adoperare la parola pietà. Il verbo sottinteso è “abbi pietà di noi”.

Nel Gloria si adopera questa formula, ma lì *pietà* è la stessa parola di *misericordia*, quindi, invocando all'inizio della celebrazione eucaristica il Signore, gli chiediamo “Fa' misericordia con noi”. Se esistesse il verbo misericordiare potremmo tradurre letteralmente: “Signore, misericordiaci”. Non possiamo però forzare la lingua.

Gioco su questi termini per aiutare a entrare nel concetto. Misericordia è un termine tipicamente latino, in greco è diverso e in ebraico ancora. In latino il termine che poi è passato in italiano è composto di due elementi: la prima parte indica la miseria e la seconda il cuore. La misericordia è quindi quell'azione che prende a cuore la miseria di un altro, è il prendersi a cuore la condizione di miseria di qualcuno.

La miseria non è semplicemente la mancanza di soldi, è un termine molto generico che indica la condizione debole dell'umanità: richiama la malattia, richiama il peccato, richiama le varie affezioni. Prendersi a cuore la condizione dei miseri è la caratteristica di Dio, Dio fa così perché l'umanità è segnata dalla miseria, è proprio la condizione della nostra umanità che è misera, che ha bisogno: è la condizione del peccato.

La nostra natura ferita dal peccato è in miseria, abbiamo bisogno di un intervento terapeutico di Dio, che curi la nostra miseria spirituale.

Questo è l'elemento decisivo: Dio è misericordia, è così, fa del bene oltre a sé e il bene che fa è curare la miseria umana, curare la condizione di peccato.

Le grandi relazioni umane: filiale, fraterna, sponsale

Pensate ad alcune immagini importanti della nostra storia umana, delle nostre relazioni interpersonali: anzitutto siamo figli, ognuno di noi è figlio e come figli siamo

in relazione con i genitori. Relazioni bellissime e difficili, quanti problemi nelle relazioni genitori-figli!

Dalla figliolanza nasce la fraternità, è l'altra grande dimensione; la fraternità, l'amicizia, la relazione interpersonale fraterna è un'esperienza bellissima e quanto è dolorosa e faticosa! Quante esperienze ci sono di fratelli coltelli, nemici fra di loro, arrabbiati per la divisione dell'eredità.

Diceva Martin Luter King: "Abbiamo imparato a volare come uccelli, abbiamo imparato a nuotare come pesci, non abbiamo ancora imparato a vivere da fratelli". È una realtà fondamentale. Pensate alla sponsalità, alla relazione d'amore che unisce un uomo e una donna: è un elemento fondamentale della esperienza umana così bello e cantato in tutto il mondo e in tutti i modi e quanta sofferenza c'è nelle relazioni marito-moglie.

Ora, la Bibbia adopera proprio queste tre immagini fondamentali per parlare della misericordia di Dio: la relazione filiale, quella fraterna e quella sponsale.

Il popolo di Israele è come un figlio ribelle e Dio usa misericordia con questo figlio ribelle.

Il popolo è fatto di fratelli che litigano, al punto che un fratello uccide l'altro fratello. È una storia di fraternità violata e Dio usa misericordia insegnando la fraternità.

Il popolo è come la sposa del Signore, una sposa adultera, addirittura prostituta e il Signore continua a offrirle la possibilità di ricominciare e le promette una relazione nuova, intensa, autentica.

Capite il concetto di misericordia? Dio fa misericordia come un padre che accoglie il figlio ribelle. Dio educa alla fraternità le persone che litigano, Dio accoglie la sposa adultera, l'umanità che lo tradisce.

Questi sono ambiti in cui si manifesta la misericordia di Dio, cioè Dio compie delle azioni buone, di apertura accogliente, di benevolenza, non di freddezza, non di chiusura, non di rigore, ma questa misericordia è terapeutica.

Dio tratta bene il figlio ribelle perché diventi figlio docile, tratta bene i fratelli che litigano perché imparino ad andare d'accordo, accoglie la sposa adultera perché diventi santa e veramente innamorata. La misericordia di Dio è il suo modo di cambiare l'umanità, di correggere il peccato, di curare la malattia profonda del nostro essere umano, la nostra miseria.

La misericordia è terapia, non tolleranza

Quando chiediamo al Signore "Fa' misericordia, abbi misericordia di noi" noi gli chiediamo "Curaci". Non ci avete mai pensato? In genere sembra piuttosto di chiedere: "Signore, lascia perdere, abbi misericordia – come dire – chiudi un occhio, fa finta di niente, non guardare con troppa attenzione, non pesare quello che ho fatto, non darmi quello che mi merito, ma cerca di essere buono, fa' misericordia". Questa però è un'idea sbagliata, è l'idea di un Dio bonaccione che chiude gli occhi per non vedere il male e non si ricorda nulla.

Chiedere a Dio che non faccia giustizia è un controsenso. Lo vogliamo fare connivente con il male? Gli diamo qualche cosa per corromperlo? Molte volte, senza saperlo, tanti atti religiosi sono pensati come un tentativo di corruzione del Signore; gli si dà qualche cosa per tenerlo buono, gli si fa qualche piacere. Non so quale piacere si possa fare al Signore, forse andare un po' in chiesa, accendere una candela, portare dei fiori, dire una preghiera, fare un fioretto: è un modo per dargli qualche cosa in modo tale che stia buono, che chiuda un occhio, che lasci correre.

"Credevi che io fossi come te – dice il Signore – credevi di farmi star zitto dandomi da mangiare? No, io non sono come te, ti rimprovero, ti metto davanti i tuoi peccati". Allora quando chiediamo: "Signore, abbi misericordia di noi", che cosa gli chiediamo? Non "lascia perdere", ma "intervieni a curarmi".

Guardate che è l'idea fondamentale, se entra questa abbiamo capito il senso dell'Anno Santo della Misericordia. Non chiediamo al Signore di far finta di niente, ma gli chiediamo di farci guarire.

Vi rendete conto di essere malati? Vi rendete conto che il peccato fa parte della nostra natura, del nostro carattere, del nostro modo di essere, che è una malattia, più o meno grave e ci fa male? Desiderate guarire?

Quando ci fa male un dito, una mano, un braccio desideriamo guarire, eccome, e cerchiamo le terapie, cerchiamo i medici adatti perché vogliamo guarire. Il peccato è una malattia, è una malattia radicata, è pericolosa, fa male. Vogliamo guarire dai nostri peccati o vogliamo che il medico faccia finta di niente?

Pensate all'assurdità di andare dal medico perché mi fa male un braccio e di dirgli: "Dottore, chiuda un occhio, lasci perdere, a me fa male un braccio, ma lei faccia conto di niente". Quello di certo mi dice: "Ma sei scemo? Allora che cosa sei venuto a fare?".

È vero? Se vai dal medico è forse perché chiuda un occhio sui tuoi mali? Avete fatto le analisi, gli ele portate, sono tutte sballate e gli dite: "Lei faccia finta di niente"? Volete che risponda: "D'accordo, vada pure, va tutto molto bene"? Sei fuori di testa se ragioni così.

Nell'aspetto spirituale, che è analogo, perché chiediamo al Signore che faccia finta di niente? Se facendo l'esame di coscienza vengono fuori delle analisi sballate, ci sono tutti i valori fuori posto, chiediamo al Signore: chiudi un occhio, lascia perdere? È assurdo.

Il Signore si presenta come il medico e gli chiediamo che intervenga per curarci: vogliamo guarire.

L'illusione o la finzione di essere sani

Chiedere la misericordia di Dio significa chiedere di guarire dal peccato. Non facciamo finta di essere sani, mi sembra fosse una canzone di Gaber. Anche noi, come comunità cristiana, facciamo finta di essere sani, facciamo finta di essere buoni, ma non lo siamo.

Il rischio è questo, che sia tutta una finzione: abbiamo la faccia devota, assumiamo le posizioni delle persone religiose, teniamo le mani giunte, diciamo le preghierine e siamo religiosi: facciamo finta di essere sani, ma il cuore stesso è cattivo.

Ricordate la Rosina del Barbiere di Siviglia che dice: "Sono docile, sono buona, gentile, mi lascio reggere, mi fò guidar, ma se mi toccano dove è il mio debole sarò una vipera!".

Perché, noi non siamo così? Dice: "Io sono buono, se non mi fanno arrabbiare, perché se mi fanno arrabbiare divento una bestia". Ecco. Se quando mi fanno arrabbiare divento una bestia, allora significa che sono una bestia e fingo di essere buono.

A essere buoni quando non ti fanno arrabbiare sono capaci tutti; il vero buono si dimostra tale quando lo fanno arrabbiare: lo mettono in croce e lui li perdona. Gesù non si è arrabbiato, non è diventato una bestia quando gliene hanno fatte di tutti i colori. Lui è veramente buono, io no; sono buono se non mi fanno arrabbiare, altrimenti rivelo chi sono, esce fuori quella bestia che ho nel cuore e sarò una vipera.

L'immagine del serpente è importante, riemerge quel serpente maligno e mi fa agire in modo diabolico, negativo. Allora il cuore deve essere curato.

Chiedo misericordia al Signore perché curi il mio cuore da quel serpente che c'è ancora dentro, da quella vipera, da quel veleno, da quella rabbia, da quella invidia, da quella malignità che è ancora presente in me.

È necessario imparare a fare bene l'esame di coscienza su questi aspetti. È vero, non abbiamo fatto grandi peccati, non abbiamo ucciso, non abbiamo fatto adulterio forse, non abbiamo rubato grandi cifre può darsi e a questo punto... siamo tutti santi?

Ma no, guardatevi, non siamo santi, siamo carichi di difetti. Il fatto è che abbiamo difficoltà a riconoscerli, ma ci sono. Chiedetelo a quelli che vivono con voi, al vostro coniuge, ai vostri figli, ai vostri genitori, ai vostri vicini di casa, ai vostri colleghi. Provate a chiedere un po': "Io sono senza difetti, sono perfetto?". "Beh, sì, insomma dai" e si mettono lì e ve li dicono tutti. "Ma io sono davvero così? Ma figurati!". Se avete degli amici che vi vogliono bene vi possono aiutare a fare l'esame di coscienza. In dialetto ligure si dice: "Leggere la vita", leggere la vita è un modo con cui uno fa il ritratto di quello che sei veramente, ti legge quello che tu dovresti dire quando ti confessi.

In genere, infatti – non so se i miei colleghi preti hanno notato la stessa cosa – le persone confessano i peccati degli altri. In genere si sente dire: "Mio figlio non va più in chiesa". Mi spiace, però è un peccato di suo figlio. Lei ha il dispiacere, ma il dispiacere non è un peccato, è un dispiacere, è una cosa buona che ti dispiaccia perché fa male, ma il peccato è di suo figlio. "Mio marito mi fa arrabbiare", ho capito, ma è suo marito che la fa arrabbiare, quindi la colpa è di suo marito, deve venire suo marito a confessarsi.

È difficile che uno dica: "Faccio arrabbiare mio marito". Io mi arrabbio, ma la colpa è sua; quindi il peccato è suo, sono venuta a dirglielo io perché lui non si confessa. È difficile entrare nella propria coscienza e avere il coraggio di riconoscere i propri difetti.

Raccontano di un vecchio prete di Savona, sordo, che non sentiva bene in confessionale e quindi ripeteva ad alta voce. "*Cossa? Scia l'ha rubou? Ah, ma allantua scia l'è 'na ladra!*" [cosa? Ha rubato? Allora è una ladra] Dicendolo bello forte non andava proprio bene; ma sentirselo dire è utile per oggettivare, riconoscere il proprio peccato. Questo è il procedimento corretto, cioè devi guardarti allo specchio e avere il coraggio di dire: "Sei invidioso", cioè "sono invidioso". "Ho preso qualcosa; sì vabbeh, ma è una cosetta, è poca cosa, non conta! No: "Ho rubato, quindi sono un ladro!". Oggettivare il peccato e ammetterlo dà un fastidio tremendo.

È più facile dire: "mio marito mi fa arrabbiare" piuttosto che "non riesco a sopportarlo, non sono capace di volergli bene, di perdonarlo". Però è così: mi fa arrabbiare e io che limite ho?

Passare in rassegna tutti questi atteggiamenti, quelli dei vizi capitali – l'invidia, la gelosia, l'avarizia, l'avidità, la lussuria come prepotenza, come dominio, la pigrizia, la non voglia di fare, la voglia di prendere, la voglia di tenere, la voglia di non dare – sono elementi capitali, cioè sono le teste dei peccati, sono le radici e sono dentro di noi, li abbiamo tutti: un po' di falsità, di menzogna, di ira come violenza repressa... non manca a nessuno. Quanta ce n'è.

Queste cose sono sporczia, noi stiamo buttando la sporczia sotto il letto, tiriamo giù il copriletto perché non si veda e siamo convinti di aver fatto pulizia. Le donne inorridiscono a una cosa del genere e la coscienza spesso è così: nascondiamo sotto, lo sporco lo teniamo, basta non vederlo: facciamo finta di essere sani, facciamo finta di essere puliti, nascondiamo lo sporco, bruciamo le analisi. Non è il procedimento corretto, bisogna lasciare emergere, bisogna portare a galla lo sporco, fare luce.

Avete presente una stanza, magari poco usata di casa vostra? Con le tapparelle giù e le tende tirate sembra tutto in ordine e pulito. Se però una mattina con un bel sole aprite le finestre, tirare le tende e lasciate entrare la luce... misericordia – dite –: quanto sporco c'è!

Soluzione: tiriamo le tende, abbassiamo le avvolgibili, spegniamo la luce e... non si vede più niente. È la soluzione? Da questo punto di vista le donne sono d'accordo nel dire che non è la soluzione, fossero uomini non so... "non vuoi mica metterti a pulire". Diceva un mio amico: quando vedi la polvere, l'importante è non spostare gli oggetti e non passarci il dito.

In questo caso hanno ragione le donne, bisogna pulire, non bisogna fare buio, bisogna fare luce: per pulire bene ci vuole la luce. Quando un muratore o un imbianchino fa una bella parete bianca a filo, avete visto come lavora? Si porta un faro e lo punta contro, con quella luce intensa si vede ogni minimo difetto del bianco. Allora, se vuole fare un bel lavoro, lo fa con la luce intensa, poi, quando spegne il faro, con la luce normale non ti accorgi di nulla ed è un lavoro ben fatto. Se lo fai nella penombra, che vada bene al buio, quando poi accendi la luce contro vedi tutti i difetti che ha.

Ma lo vogliamo fatto bene o alla bella e meglio? Vi interessa che il muro sia fatto bene e non vi interessa la vostra coscienza? Volete il pavimento pulito e non l'anima pulita?

Allora questo lavoro di pulizia bisogna farlo: il lavoro di pulizia è la misericordia di Dio. Quando invociamo la misericordia non chiediamo al Signore: "Spegni la luce così non vediamo niente, ma accendila bene, fammi capire dove sbaglio e curami". Questo significa: "Signore abbi misericordia di me", curami.

Il Salmo 50 (51): Miserere

Proviamo a leggere in questo modo il Salmo 50. Ve lo ricordate in latino? Lo dico perché il latino ha conservato tre espressioni con la radice di misericordia:

"Miserere mei, Deus,

secundum magnam misericordiam tuam.

Et secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam".

Tre volte c'è la radice di misericordia; in latino c'è sempre lo stesso termine, in ebraico ci sono i tre vocaboli principali che indicano la misericordia. La traduzione italiana ha variato:

Sal 50(51), ³Pietà di me, o Dio, secondo la tua misericordia;
nel tuo grande amore
cancella il mio peccato.

La prima espressione: "pietà di me" in ebraico, come in latino, come in greco è un verbo: "*eléison me ho Theós*" "*miserere mei Deus*" "*honnéni*"; *honnéni* in ebraico è il verbo della grazia, *fa grazia a me* – *honnénu* al plurale, la radice "*hen*" è la radice della grazia – secondo il tuo *chésed*; questa è proprio la parola che abitualmente viene resa con misericordia.

Il *chésed* in ebraico indica l'affetto costante, cioè una relazione buona permanente, un legame di affetto. Capite che cos'è un legame di affetto? Non lo avete con tutti. Un discorso di benevolenza può essere generico, ma "legami di affetto" con quante persone li avete? Li contate sulle dita di una mano i legami di affetto permanenti, che durano, non stagionali od occasionali. Ecco, questo rapporto che potete chiamare legame di affetto stabile è il *chésed* tradotto con misericordia. "Secondo la tua grande misericordia – cioè secondo il tuo modo di essere legato a me in modo stabile – o Dio, fa grazia a me". Concedimi cioè il tuo favore e, nel tuo grande amore – in questo caso in ebraico c'è *rachamîm* che indica le viscere, l'amore viscerale, passionale, l'amore materno – nel tuo grande amore cancella il mio peccato.

Quindi, secondo la tua grande misericordia, secondo il tuo grande affetto passionale, fammi grazia, cioè cancella il mio peccato. Guardate che è importante il verbo cancellare: non significa far finta di niente, significa togliere. Cancellare è pulire, è togliere la macchia da un vestito. Si può mettere sopra qualcos'altro e così non si vede lo sporco, ma non è pulire. Pulire vuol dire togliere, rimuovere e non è sempre facile; ci sono delle macchie ostinate che non se ne vanno. C'è qualcosa di ancora peggiore rispetto a una macchia, ad esempio un buco, un buco prodotto da una sigaretta su un panno, su una giacca, su un cappotto. Come lo pulite? Non riesci a togliere un buco, devi semmai riempire, devi colmare, devi restaurare una stoffa rovinata.

Il lavoro creativo di Dio è proprio questo intervento che toglie quella che può essere una macchia e rifà quello che è mancante. È un lavoro da chirurgo, è un lavoro minuzioso di ricostruzione della persona: questa è l'opera della misericordia.

⁴Lavami dalla tutte le mie colpe,
mondami dal mio peccato.

Qui avete una rassegna di sinonimi: cancella, lavami, mondami.

⁵Riconosco la mia colpa,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

Ecco l'azione importante: perché tu la possa rimuovere io la devo riconoscere. È importante questa azione. Nella confessione, quando noi diciamo i nostri peccati, è proprio per oggettivarli, tirarli fuori, metterli lì in modo tale che possano essere distrutti, staccati da noi, eliminati: è lo smaltimento dell'immondizia spirituale. Abbiamo dei problemi di smaltimento di spazzatura, eccome! C'è una spazzatura spirituale che non viene smaltita e spesso è inquinante. Il male che resta dentro rovina, contamina, sporca gli altri, rovina le relazioni. Se io mi tengo dentro questo atteggiamento di invidia e la nascondo soltanto, allora litigo con le persone, le guado con occhio cattivo e non vado più d'accordo: soffro io, faccio soffrire gli altri, lancio frecciate, critico, parlo alle spalle. È un rifiuto che sta degenerando, produce altro male e semino male intorno.

Riconoscere questo male dell'invidia mi permette di tirarlo fuori e di smaltirlo, di metterlo davanti al Signore perché lo possa distruggere. Se lo tiro fuori e lo lascio distruggere da lui, il peccato non c'è più: questa è la misericordia di Dio. Nel tuo grande amore appassionato cancella, elimina, distruggi la mia colpa, il mio peccato. Io la riconosco, tu perdonala.

⁶Contro di te, contro te solo ho peccato,

Il peccato è sempre contro il Signore, è una mancanza di fiducia in lui, è una mancanza di amore nei suoi confronti e nei confronti di un uomo che da lui è amato come ama me.

quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:

Ammetto di averlo fatto e, proprio perché lo ammetto, chiedo la tua misericordia, cioè la cura.

perciò sei giusto quando parli,
sei retto nel tuo giudizio.

Quando mi dici che sono peccatore hai ragione, ho torto io, ho sbagliato. Vi accorgete di quanto è difficile nei nostri rapporti umani ammettere: ho sbagliato, ho torto? Ci sono delle persone che, piuttosto di ammetterlo, inventano di tutto: "Ma veramente, volevo dire, non ho sentito, non ho capito, pensavo che...". No! Ho sbagliato, ho pensato male, ho reagito in modo scorretto, scusa, ho sbagliato io. Ci sono delle persone che non dicono mai, in tutta la vita, "Scusa, ho sbagliato". Questo è invece il principio per accogliere la misericordia; chiedo la misericordia quando riconosco di avere sbagliato. Sei giusto tu, hai ragione tu. Come attenuante devo riconoscere che...

⁷Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.

È cioè la condizione umana, sono peccatore da quando sono al mondo, la mia natura umana è ferita, sono inclinato al male. Lo so, proprio per questo cerco la guarigione...

⁸Ma tu vuoi la sincerità nel cuore,

Non vuoi la finzione, non vuoi che io faccia finta di essere buono, vuoi la sincerità del cuore e...

nell'intimo mi insegni la sapienza.

Dal di dentro mi insegna a essere saggio. La saggezza è proprio riconoscere che cosa è male e capire che il male fa male.

⁹Purificami con issòpo e sarò mondato;

L'issopo è una pianticella simile al timo, rametti fini con foglioline appuntite; le usavano per fare delle specie di pennelli, dei fascetti con cui aspergevano con il sangue, è una immagine di rito di purificazione. "Aspergimi con l'issopo" vuol dire: fa' l'aspersione di purificazione con il sangue delle vittime, secondo il rituale levitico. Vuol dire...

lavami dai miei peccati e sarò più bianco della neve.

Se mi lavi divento bianco. Chiedere la misericordia di Dio è chiedere che ci lavi la coscienza e che ci faccia diventare puliti.

¹⁰Fammi sentire gioia e letizia:

Ridammi la gioia, perché se ritrovo l'amicizia con te allora sono contento.

esulteranno le ossa che hai spezzato.

Le parole che Dio mi ha detto per rimproverarmi mi hanno toccato la coscienza, mi hanno spezzato le ossa, perché la lingua non ha osso, ma spezza le ossa e la parola di Dio è affilata come spada e se la ascolti bene ti spezza le ossa: sono pugni nello stomaco, sono bastonate dure, ma te le dà perché ti vuole bene.

"Esulteranno le ossa che hai spezzato" è una immagine bellissima: le ossa bastonate, rotte, diventano contente, non perché sono rotte, ma perché sono guarite. Pensate quanto è contento uno dopo che si è rotto una gamba ed è guarito e può ricominciare a camminare: "Guarda, cammino bene, non mi fa male". Prima era normale che camminasse bene e non facesse male, ma dopo che ha avuto l'incidente è contento di poter camminare. Strano, chi non si rompe una gamba non è così contento di poter camminare, gli sembra normale.

¹¹Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.

Non semplicemente non guardarle, ma toglile dalla tua vista, cancellale. E qui è il centro, il vertice:

¹²Crea in me, o Dio, un cuore puro,

Crea un cuore puro: la misericordia è una nuova creazione. Dio fa misericordia con me perché crea in me un cuore nuovo, mi rinnova, mi può rendere veramente persona nuova, libera, pulita, sana. Desiderare la misericordia di Dio significa desiderare la santità, desiderare la pulizia, la bellezza, la nuova creazione.

rinnova in me uno spirito saldo.

Cambia, rendi nuovo il mio spirito.

¹³Non respingermi dalla tua presenza
e non togliermi il tuo santo spirito.

¹⁴Rendimi la gioia della tua salvezza,
sostienimi con uno spirito forte.

Di conseguenza io...

¹⁵Sarò anche in grado di insegnare agli erranti le tue vie
e aiuterò i peccatori a ritornare a te.

Io, peccatore, misericordiato da te, sarò in grado di aiutare i peccatori a ritornare a te.

¹⁶Liberami dal sangue

Il sangue qui è immaginato come l'omicidio, il versamento del sangue: è una immagine generica della colpa.

¹⁶Liberami dalle colpe, o Dio, Dio mia salvezza:

e di conseguenza...

la mia lingua esalterà la tua giustizia.

Giustizia e misericordia stanno perfettamente insieme; Dio fa giustizia quando misericordia il peccatore. Fare giustizia significa dare vita alla vittima e far diventare santo il delinquente. Io sono la vittima del peccato, il Signore mi fa rivivere; io sono il peccatore che può diventare santo, il Signore fa giustizia con me misericordandomi.

¹⁷Apri le mie labbra, Signore,
e la mia bocca proclami la tua lode.

Rendimi capace di dire quello che tu hai fatto per me, perché...

¹⁸Tu non gradisci il sacrificio;

Cioè le offerte degli animali;

se offro olocausti, tu non li accetti.

Cioè anche se faccio bruciare tutte le vittime, tu le accetti. Che cosa è sacrificio a te gradito o Dio?

¹⁹Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;

Lo spirito contrito è come la carne tritata che si usa per il sugo e gli ingredienti per il soffritto; contrito è dalla radice di tritare. Prendi la cipolla con la mezzaluna e la fai bella fine con prezzemolo, aglio e rosmarino: tutto bello contrito.

Lo spirito lo hai tutto di un pezzo, bello rigido, o è contrito? Avete presente uno spirito contrito, cioè una mentalità, un animo tritato, tritato, fine, fine? È uno umile che ammette la propria colpa. È il contrario del collo dritto, del naso all'insù, della fronte superba di quello che dice: ma in fondo ho ragione io. Non è vero che in fondo hai ragione, in fondo hai torto, ma devi ammetterlo. Dio gradisce uno spirito contrito...

un cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non disprezzi.

²⁰Nel tuo amore, o Dio, fa' grazia a Sion,
rialza le mura di Gerusalemme.

Ecco di nuovo l'invocazione della grazia. Proprio in forza del tuo amore fa' grazia a noi, donaci la tua misericordia, mostraci la tua salvezza, crea un cuore puro, rendi nuovo il nostro spirito, ricostruisci le mura della nostra città.

²¹Allora gradirai i sacrifici prescritti,
l'olocausto e l'intera oblazione;
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Allora, quando ci sarà questa misericordia di Dio, ci sarà un'offerta gradita. Non facciamo finta di essere sani, ma invociamo la misericordia di Dio perché ci guarisca: desideriamo guarire, riconosciamo i nostri peccati, li facciamo emergere, li confessiamo e chiediamo la misericordia di Dio perché li tolga e ci renda capaci di essere veramente buoni, sani e santi. Se matura in noi questo desiderio della santità e della misericordia di Dio l'anno che vivremo sarà santo.

* * *

Gesù è misericordioso con i peccatori

Gesù è il volto della misericordia del Padre, è lui che rivela quanto Dio sia misericordioso; la sua vita terrena, concreta esperienza di umanità, ha fatto conoscere a tutti la misericordia di Dio verso i peccatori.

Quello che anche nell'Antico Testamento era già annunciato come il modo di essere proprio di Dio, Gesù lo incarna; Dio fatto uomo è la misericordia fatta carne e la sua esperienza ci lascia dei segni eloquenti di come Dio sia misericordioso.

La misericordia è terapia di salvezza

Ho già detto – e non mi stanco di ripetere – che misericordia è terapia: Dio è misericordioso nel senso che cura i malati, cioè guarisce i peccatori. Il Salmo 102(103), uno splendido inno alla misericordia di Dio, inizia dicendo:

³Egli perdona tutte le tue colpe,
guarisce tutte le tue malattie,

È una tipica formula di parallelismo, due frasi che ripetono lo stesso concetto: il Signore perdona tutte le tue colpe, cioè guarisce tutte le tue malattie. Si parla delle malattie dello spirito, quindi si intende il peccato come la peggiore malattia che possiamo avere e, come per le malattie è necessaria una cura ed è possibile una guarigione, così il peccato prevede una terapia e una guarigione.

La misericordia non è far finta che non ci sia la malattia, ignorare il peccato; la misericordia è il modo con cui Dio converte il peccatore, lo cambia, lo trasforma. Che Dio perdoni tutte le nostre colpe significa pertanto che interviene nella nostra vita per renderci capaci di non peccare più. Quindi non solo cancella quello che c'è stato di male, ma ci dà la capacità di vivere meglio.

¹⁷Ma misericordia di Dio è da sempre,
e per sempre, per coloro che lo temono,

Questo altro versetto del salmo ci dice che la misericordia di Dio è infinita, da sempre, dura per sempre, ma funziona per quelli che lo temono, cioè quelli che lo prendono in considerazione, che lo apprezzano. La grazia agisce con coloro che la accolgono e la lasciano operare, altrimenti la grazia cade nel vuoto, non opera.

L'obiettivo non è confessarsi tanto, l'obiettivo è peccare poco. Capite? Sembra paradossale eppure è un discorso importante. Non è un santo chi si confessa frequentemente, è un santo chi vive bene e pecca poco. Mi direte: la confessione serve per diventare santi. Esatto, non per restare sempre uguali; è uno strumento per diventare santi, per accogliere quella grazia e curare la malattia, altrimenti, se abbiamo sempre la stessa malattia per tutta la vita, dubitiamo che il medico sia bravo, che la medicina funzioni. Se siamo sempre come eravamo può venire il dubbio che i sacramenti servano a qualcosa.

La colpa è però di chi dà la grazia o di chi la riceve? Il difetto sta nel Signore o in colui che riceve il perdono di Dio? La misericordia del Signore è da sempre e per sempre per quelli che lo temono: è una condizione importante, ha cioè efficacia per quelli che la accolgono, perché questi portano frutto.

Anche nell'esperienza di Gesù ci sono state delle persone che, sebbene amate e perdonate, non hanno risposto, non hanno ricavato un beneficio dall'incontro con Gesù, non si sono convertite, non si sono lasciate salvare.

Quando il cammello passa attraverso la cruna dell'ago

Prendiamo come primo esempio l'evangelista Matteo. Al capitolo 9 del suo vangelo racconta in modo estremamente sintetico la propria esperienza personale.

Mt 9,⁹Andando via di là, Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.

È un racconto ridotto ai minimi termini, ci sono quasi solo verbi, una serie di azioni concatenate. Gesù è in movimento, vede un uomo, di quest'uomo viene detto il nome, Matteo, e descritta la posizione: è seduto al banco delle imposte. È un pubblicano che sta riscuotendo le tasse.

È allora necessario inquadrare la situazione e riconoscere che l'attività della riscossione delle tasse i romani la affidavano a qualcuno del posto; davano l'incarico con l'obbligo, per questa persona, di consegnare all'impero una certa somma di denaro. Naturalmente la persona aveva l'appoggio dell'esercito romano e, per poterci guadagnare, doveva incassare di più di quello che doveva dare allo Stato romano.

Uno del paese conosce le persone e quindi riesce a tassare seriamente facendo anche sequestrare dei beni non dichiarati, ma in questo modo, capite, l'esattore si attira l'odio e il disprezzo da parte di tutti i suoi compaesani perché è uno che collabora con il nemico.

Teniamo anche presente che la tassa sulla terra era una vera infamia per gli ebrei perché la terra era stata data loro da Dio e non era in pratica nemmeno loro; loro ne erano solo i custodi, la terra era affidata per coltivarla e custodirla, divisa tra le tribù e le famiglie. Non era quindi giusto pagare una tassa agli stranieri su un bene che era del Signore.

I romani sono nemici, sono occupanti, collaborare con il nemico di occupazione è già un tradimento: sono di un'altra religione, sono soldati avversari, ci portano via i nostri beni e il pubblicano collabora con i nemici. Quell'uomo è senza scrupoli, non ci tiene ad avere l'amicizia, la stima, il rispetto dei suoi compaesani, gli interessano solo i soldi.

Uno che accetta di fare il pubblicano è perché è affamato di guadagno, vuole arricchire e lo fa anche in modo disonesto. Naturalmente deve incassare molto di più e tutto quello che incassa di più se lo tiene lui.

Matteo è uno di questi ed è seduto al banco delle imposte a Cafarnao, proprio nella zona del passaggio dei vari commercianti di pesce delle varie aziende di pescatori: è un nemico del popolo, è una persona odiata.

Lui è seduto, fermo, bloccato, interessato ai soldi. Gesù vide un uomo chiamato Matteo seduto al banco delle imposte e gli disse: "Seguimi".

È logico che nella realtà la storia sia molto più ricca, le vicende sono piene di particolari che qui vengono omessi; non è sufficiente che Gesù dica una parola, però basta un atteggiamento per cui quell'uomo, incallito nel peccato, cambia; sembra un autentico miracolo, la trasformazione di quest'uomo è un racconto di prodigio. Gesù guarda un uomo che non è interessato a lui, lo interpella personalmente, gli dà un ordine: "Seguimi".

Dietro questa semplicissima parola c'è la richiesta di cambiare vita, di lasciare quell'attaccamento al denaro, di lasciare le ricchezze, di lasciare il mestiere, di lasciare quello stile di vita, di cambiare, di mettersi al seguito di Gesù come Maestro.

È possibile che un uomo del genere cambi? Ecco la misericordia di Dio, qui si realizza la misericordia non perché Gesù dica a quest'uomo "Ti voglio bene anche se sei un pubblicano, stai tranquillo, non ti preoccupare, Dio ti perdona tutto", come se gli dicesse: continua tranquillamente a fare il pubblicano. La misericordia di Dio interviene nella vita di Matteo chiedendogli, con un imperativo: "Smettila, cambia".

Non è però un imperativo severo, polemico, di rimprovero o di disprezzo, è invece una parola di affetto, è una parola di misericordia, è un imperativo dolce.

Quel "seguiami" è la misericordia, è la grazia che viene data perché quell'uomo possa rispondere, ma quell'uomo è lasciato nella libertà di reagire come ritiene meglio. Matteo non è costretto dalla grazia. Quella misericordia che Gesù gli dimostra lo rende capace

di cambiare; quell'uomo, accogliendo la misericordia che Gesù gli ha offerto, cambia. In questo caso la misericordia è efficace, è efficace davvero perché produce una autentica trasformazione.

“Sia alzò e lo seguì” c'è un gesto fisico che segna il cambiamento: era seduto e si alzò, fermo, si mise in movimento, bloccato risorge. Il verbo che traduciamo con “si alzò” è lo stesso verbo che adoperiamo per Gesù dicendo: è risorto.

Matteo è risorto, grazie alla misericordia che Gesù gli dimostra risorge a vita nuova: si alza e inizia a seguirlo. Non che sia diventato santo in un momento, la misericordia non è un colpo di bacchetta magica, ma è un aiuto a cambiare e chi accoglie questo aiuto ha la forza di cambiare. Matteo è la prova che si può cambiare.

Una situazione “politicamente scorretta”

Il suo cambiamento coinvolge altre persone del suo ambiente...

¹⁰Mentre Gesù sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con lui e con i discepoli.

Matteo organizza una specie di banchetto per i suoi colleghi e amici, gentaglia; probabilmente è il banchetto di addio, di saluto, a cui partecipano Gesù e i suoi discepoli, una cosa strana per le persone religiose del tempo. I farisei vedendo un atteggiamento del genere criticano Gesù, ritengono che non sia una bella cosa andare a mangiare con i peccatori; non però hanno il coraggio di dirlo a Gesù, lo domandano ai discepoli, dal di fuori.

¹¹Vedendo ciò i farisei, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?».

È una questione che si ripete in molti episodi del vangelo. Gesù condivide la mensa con i peccatori ed è un atteggiamento che coloro che vivono la religiosità giudaica ritengono scorretto: andare a mangiare in casa di un noto peccatore è sconveniente. Non ditemi che non pensereste anche voi la stessa cosa. Siamo abituati a sentirlo dire di Gesù, ma se un prete frequentasse ambienti di malaffare e mangiasse con mafiosi, camorristi o prostitute non lo giudichereste positivamente. È quasi scontato che anche noi avremmo gli stessi sentimenti dei farisei.

Provate a immaginare una scena di altri tempi: 1944, tempo della guerra partigiana, siamo nell'entroterra di Genova. Il vescovo va in visita pastorale, c'è tanta gente, finita la celebrazione, invece di andare a pranzo dal parroco o da qualche persona impegnata in parrocchia, va a mangiare in casa di un collaborazionista con i tedeschi. Penso al 1944 perché è il momento significativo, c'erano le truppe di occupazione. In quel paese immaginate che ci sia uno che fa la spia per i tedeschi, che denuncia i soldati nascosti che erano venuti via dall'esercito o che denuncia i partigiani o che fa sequestrare il grano o altri generi alimentari che i contadini tenevano nascosti da parte.

Un uomo del genere era disprezzato, odiato. Ma vi immaginate che il vescovo in quella situazione vada a pranzo da quello là? Sarebbe uno scandalo, una vergogna.

Ogni epoca ha i suoi tipi di peccatori; ci sono dei peccati infami che cambiano, cioè di età in età ci sono giudizi di infamità per peccatori differenti. Se una volta una persona adultera era indicata con la lettera scarlatta, quasi come bollata perché gravemente immorale, oggi non fa notizia, sembra una cosa normalissima, senza nessuna vergogna o pudore. Ci sono delle situazioni di peccato che invece oggi vengono considerate assolutamente inaccettabili, pensate ad esempio la pedofilia: se c'è un pedofilo deve essere emarginato, deve essere assolutamente allontanato, deve essere guardato come un immondo. Si è creata una mentalità per cui c'è quel tipo di peccatore che deve essere escluso. Se uno ha a che fare con un peccatore del genere si compromette, vuol dire che

gli dà ragione, vuol dire che sta dalla sua parte e la stampa lo metterebbe al ludibrio pubblico.

Gesù però faceva così. Per noi i pubblicani sono persone normalissime, non ci dà poi così fastidio che Gesù sia a casa di pubblicani, però dovrete provare a sostituire pubblicani a qualche altra categoria di peccatori, a situazioni negative, peccaminose, che oggi consideriamo abiette. Andare a casa di una persona che è considerata abietta è infatti criticato, sembra negativo, sono cose che non bisognerebbe fare. Ma è proprio qui la misericordia: Gesù si coinvolge con queste persone, non perché le approva, non perché vuole che continuino a fare così.

La misericordia di Gesù non è l'approvazione di quel peccatore, non è l'atteggiamento bonario che lascia correre, come dire: "Ma non è un grave peccato essere pubblicano, bisogna essere buoni con i peccatori, bisogna lasciar correre, lasciare che facciano un po' quello che vogliono, Gesù vuole bene a tutti".

Questo è un atteggiamento scorretto, non è quello che fa Gesù. Gesù va a mangiare in casa dei peccatori perché i peccatori smettano di essere peccatori, non perché è connivente, non perché ci vuole guadagnare, perché ha degli interessi insieme e chiude un occhio. Gesù va a mangiare con queste persone perché sa che quell'atteggiamento confidente, fiducioso, benevolo, solidale, cioè la misericordia, è la strada buona per cambiare il cuore.

Alla domanda dei farisei: "Perché Gesù mangia con i peccatori?" Gesù risponde. Non l'hanno fatta a lui la domanda, l'hanno fatta ai discepoli, ma Gesù li sente e interviene direttamente. "Non avevate il coraggio di farmi la domanda, ho sentito però che l'avete fatta ai miei amici; a voi do la risposta direttamente".

Il peccato è malattia universale

¹²Udito questo, disse: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

Questa è una parabola in miniatura, è un'immagine metaforica molto importante, perché alla base di questa frase di Gesù c'è l'idea che il peccato sia una malattia, i peccatori siano malati e Gesù sia il medico. Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati.

Gesù si presenta come il medico che viene – a domicilio – a curare i malati. Chi sono però i malati? Tutti gli uomini, chi più, chi meno. Questa malattia del peccato è una realtà comune che raggiunge tutti, che riguarda tutti; i sani non hanno bisogno del medico, ma di sani non ce ne sono.

Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori».

Così conclude Gesù giustificando il suo comportamento assolutamente corretto, perché di giusti proprio non ce n'è neppure l'ombra su tutta la terra; lui quindi non fa distinzioni o preferenze, si rivolge a tutti.

¹³Andate a imparare che cosa vuol significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*.

È una citazione del profeta Osea. Dio dice:

Os 6,⁶Voglio *chésed*, [cioè misericordia] e non il sacrificio,

Voglio cioè un affetto leale, un impegno benevolo verso le persone, non il sacrificio inteso come i riti sacri, cioè l'offerta dei doni sacrificali, la ritualità liturgica: voglio una vita concretamente buona, non una serie di riti. Guardate che, tradotto nel nostro linguaggio, sarebbe: "Voglio che ti comporti bene, non che ti confessi spesso".

È infatti possibile che uno rubi tutta la settimana, abbia un esercizio commerciale dove truca i pesi, le misure, falsifica la merce, si lascia corrompere, corrompe, ruba.

Poi al sabato va a confessarsi, alla domenica fa la comunione e al lunedì ricomincia a rubare.

Tutti i sabati si confessa, tutte le domeniche fa la comunione, ma dal lunedì al venerdì per tutta la vita ruba. “È un santo, si è confessato tutte le settimane, ha fatto la comunione tutte le domeniche”. Che rubi voi non lo vedete, ma lui lo sa e Dio lo conosce. Di fatto però uno può davvero fare così e se tu vedi dall'esterno: si confessa sempre, fa sempre la comunione... sembra un santo. Sembra. L'obiettivo però non è il rito liturgico, è la vita buona. Se quella confessione e quella comunione non gli servono per capire che la corruzione e la disonestà sono uno sbaglio e deve smetterla, semplicemente continuare a vivere nel peccato, però confessarsi, non risolve il problema.

Alla fine è un grande peccatore con una aggravante, perché ha ricevuto tanta grazia che non ha fatto fruttificare e non gli è servita a niente. Non può quindi dire “non lo sapevo, non avevo i mezzi per correggermi”, può invece solo dire “non li ho voluti usare”.

In uno del genere c'è veramente un'offesa al timor di Dio, non c'è timor di Dio anche se si avvicina sempre ai sacramenti. Il profeta, settecento anni prima di Cristo, aveva messo a fuoco bene il problema: insegna infatti che Dio vuole misericordia e non il rito sacrificale.

La seconda parte del versetto, che non viene citata, aggiunge:

Voglio la conoscenza di Dio, più che gli olocausti.

L'olocausto è un tipo di sacrificio che veniva interamente bruciato, è un altro esempio di rito liturgico. Dio vuole la conoscenza di Dio che è corrispondente a misericordia. Dio cioè vuole una relazione di affetto con sé: la conoscenza di Dio è un affetto, un legame.

Misericordia è quell'affetto perdurante, un legame stabile, buono, quell'atteggiamento benevolo che garantisce una durata. Voglio quello, voglio una vita buona, segnata da legami di affetto, da disponibilità continua, una benevolenza abituale ed è quello che sta facendo Gesù. “Andate e imparate che cosa significhi” lo dice ai farisei che conoscevano bene la Bibbia: andate e imparate che cosa significa “misericordia io voglio”.

Gesù sta dicendo: “Io, con quei peccatori, ho fatto misericordia”. I farisei gli potrebbero dire: “Ma veramente eri semplicemente a mangiare con quella gentaglia”. Se guardiamo la cosa con un certo occhio critico effettivamente potremmo anche noi avere da ridire: Gesù è a mangiare con gente di dubbia moralità, attaccata al denaro, corrotta, volgare. La scena di questo banchetto dove ci sono molti pubblicani e peccatori non deve essere una scena edificante, non è un ambiente devoto di preghiera, è un ambiente da taverna, da osteria e Gesù si mescola con quella gente lì? E voi chiamate misericordia quell'atteggiamento?

Sì, è quello che Gesù cerca di spiegare dicendo “Andate a imparare che cosa vuol dire misericordia”; misericordia vuol dire solidarietà, vuol dire capacità di andare incontro all'altro. Gesù si sporca le mani, scende a livello dell'umanità e non è una teoria.

Gesù ha scandalizzato le persone religiose del suo tempo perché è veramente sceso in basso, perché gli uomini del suo tempo – gli uomini di tutti i tempi – sono in basso. Gesù non è arrivato semplicemente per insegnare una teoria dall'alto, si invece è fatto solidale con i peccatori. Vuol dire che è entrato nel loro mondo e dà tutta l'impressione di abbassarsi e di sporcarsi, scende a contatto con l'umanità peccatrice: questa è misericordia, ma non per approvare, non per corrompersi lui, ma per cambiare loro.

La misericordia di Dio è condiscendenza umile che si abbassa alla condizione dei peccatori per poterli redimere, riscattare, trasformare, salvare. Gesù è venuto a chiamare

i peccatori, non così come se volesse escludere i giusti, è che di fatto i giusti non ci sono.

Le persone giuste secondo il proprio criterio, cioè con le proprie forze umane, non esistono; sono tutti peccatori. Io sono venuto a chiamare i peccatori perché lo sono tutti.

Sono venuto a chiamare, cioè a offrire la possibilità di questa salvezza, a offrire una parola buona, potente, che è la parola della grazia di Dio che coinvolge e colpisce.

Gesù perdona i peccati

Vediamo un altro episodio significativo a questo livello. È la scena del paralitico portato da quattro persone che non riescono ad avvicinarsi a Gesù perché c'è molta gente. Allora, dato l'ambiente palestinese, dove le case hanno dei tetti fatti semplicemente di frasche o di canne, quattro uomini riescono a fare una apertura nel tetto e calano proprio davanti a Gesù quest'uomo su una barella. Sono quattro persone che intercedono per un paralitico. Lui non può fare niente, è bloccato, sono quei quattro che si danno un gran daffare per portare a Gesù un uomo che ha un grave problema.

Mc 2,³Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone.

⁴Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. ⁵Gesù, vedendo la loro fede,

La fede di quei quattro portatori,

disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

I farisei sono sempre il personaggio di contrasto per evidenziare la diversa mentalità: ci sono dei farisei lì presenti che ascoltano il discorso di Gesù e, sentendogli dire quella frase: “Ti sono rimessi i peccati” pensano in cuor loro: “Ma chi si crede di essere?”. Adesso quest'uomo perdona anche i peccati? Solo Dio può perdonare i peccati.

È vero, l'azione di perdonare i peccati è solo di Dio, perché il perdono dei peccati è azione creatrice del cuore nuovo, non è il colpo di spugna che cancella, non è l'atteggiamento di chi dimentica le offese ricevute.

Il perdono dei peccati – quello di Dio – è un'opera creatrice esclusiva di Dio e Gesù è d'accordo: solo Dio può perdonare i peccati. Conoscendo però quello che pensavano nel loro cuore Gesù dice ad alta voce: “Ritenete che io stia bestemmiando, cioè usurpi il ruolo di Dio; mi criticate perché avete l'impressione che io mi metta al posto di Dio.

Effettivamente lo faccio, sì, ho detto una cosa che solo Dio può fare e io posso farla. Questo è un modo con cui Gesù implicitamente, ma in modo chiaro, dichiara di essere Dio e lo mostra, mostra il volto della misericordia di Dio, perdona i peccati e spiega.

Io ho detto: “Ti sono rimessi i peccati” e voi non avete visto nulla, per cui ritenete che sia un presuntuoso, uno che presume di essere Dio. Allora vi faccio vedere che dico un'altra parola e trasformo la natura paralizzata di quest'uomo.

¹⁰Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo [cioè io] ha sulla terra il potere di perdonare i peccati,

Si rivolge al paralitico...

¹¹dico a te – disse al paralitico –: àlzati, prendi la tua barella e va' a casa tua».

¹²Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Quell'uomo, bloccato, si alza, sano e se ne va. L'ho guarito – dice Gesù – per farvi vedere che ho il potere di perdonare i peccati. L'obiettivo di Gesù non è guarire le malattie fisiche, ha guarito alcuni malati per far capire che la sua pretesa di perdonare i peccati è fondata. Non è un folle che abbia una pretesa inaudita senza offrire garanzie: i

miracoli sono delle credenziali, cioè permettono di credere, sono delle indicazioni ragionevoli che aiutano a comprendere quello che può fare Gesù.

La misericordia di Gesù non sta però nel fatto di avere guarito il paralitico, non è misericordioso perché ha curato quel malato. Se ci fermiamo a questo discorso avremo delle obiezioni infinite: “Perché c’è una infinità di malati che non vengono guariti?”. L’obiettivo di Gesù non è eliminare le malattie, altrimenti avrebbe portato dei medicinali, avrebbe istituito degli ospedali, avrebbe permesso di inventare i vaccini, la penicillina e gli antibiotici molti secoli prima, avrebbe potuto insegnare delle tecniche di cura del fisico se l’obiettivo era curare i malati, più semplicemente avrebbe eliminato le malattie. Se la misericordia si vede perché fa un miracolo sul malato si vede poco, c’è pieno di malati che soffrono e muoiono e la misericordia di Dio dov’è?

Vuol dire quindi che abbiamo una idea sbagliata; la misericordia di Dio non sta nel far guarire uno, due, dieci malati, quelle guarigioni sono invece segno di un’altra guarigione.

Gesù vuole guarire tutti e dà la possibilità di curare tutte le malattie dello spirito. La misericordia di Dio si dimostra nel perdono dei peccati, nella cura delle malattie dell’anima. Gesù guarisce i peccatori, questa è misericordia; egli ha il potere di perdonare i peccati, in questo modo esercita la misericordia.

Accogliere la grazia rende possibile il cambiamento

Ricordate l’altro caso del pubblicano di Gerico, Zaccheo, capo dei pubblicani, ancora peggio di Matteo; Gesù si invita da solo a casa di Zaccheo suscitando anche lì una reazione polemica. Vedendosi accettato, trovando in Gesù una persona disposta a perdere la faccia per stare insieme a lui, Zaccheo – da delinquente che era – cambia, diventa un uomo generoso, risarcisce le persone che aveva defraudato, si impegna a dare metà dei suoi soldi ai poveri e Gesù commenta: “Oggi la salvezza è entrata in questa casa”. Ecco, la misericordia è la salvezza. La salvezza è il cambiamento di una persona, è la trasformazione del suo cuore, della sua mentalità, è il superamento del suo peccato.

È possibile che una persona avida di soldi e corrotta come Zaccheo possa cambiare? Sì, è possibile. Abbiamo degli esempi innumerevoli di persone che incontrando Gesù sono cambiate, con cambiamenti seri, grandi, significativi. A questo proposito l’esempio più illuminante è forse quello di Paolo che, come sappiamo, dopo l’incontro con il Risorto cambia radicalmente vita.

Gesù incontra anche quel giovane ricco che aveva osservato tutti i comandamenti fin dalla giovinezza, ma di fronte alla stessa proposta che aveva fatto a Matteo “Seguimi e lascia perdere tutto il resto” quell’uomo non accetta.

La misericordia di Dio è offerta anche a questo che si credeva giusto, osservante dei comandamenti e lui, religioso e osservante, non riesce a fare il passo ulteriore, non accoglie quella misericordia. L’evangelista Marco dice che “Gesù lo guardò e lo amò”, è proprio uno sguardo di affetto profondo, è lo sguardo della misericordia, ma fallisce.

Non significa quindi che tutti quelli che Gesù guarda con affetto cadono ai suoi piedi e diventano santi. Quest’uomo, che fin dalla giovinezza ha osservato i comandamenti, è interessato a Gesù, lo interroga su questioni teologiche e vorrebbe sapere come si fa a ereditare la vita eterna, ma di fronte a una proposta che va al di là dei suoi gusti non accetta: “Se ne andò via triste”.

Zaccheo accolse Gesù pieno di gioia e quell’altro se ne andò via triste. La misericordia di Dio fa miracoli, ma fa miracoli se ogni singola persona accoglie quella grazia e si lascia cambiare ed è la morte stessa di Gesù che ottiene la redenzione.

Gesù è morto per i nostri peccati, non a causa dei nostri peccati, ma a favore dei nostri peccati. Non per favorirli, ma per distruggerli: è morto per togliere il nostro peccato.

La sua morte, l'offerta della sua vita, è la misericordia di Dio che toglie il nostro peccato, che converte il nostro cuore, che cambia la nostra vita; dobbiamo dire meglio: che ci dà la possibilità di essere salvati, ci dà la possibilità di essere santi.

Se la accogliamo porta frutto, se non la accogliamo non serve a niente. Dio perdona sempre, Dio perdona tutto, ma se uno non accoglie il perdono e non cambia non gli serve a niente. Vogliamo che questa misericordia ci serva e allora cerchiamo di ripensare a tutto questo proprio con l'atteggiamento di chi si impegna ad accogliere con frutto la misericordia di Dio, ad alzarci e a seguirlo, a fare frutti di vita nuova, grazie alla misericordia che Gesù offre.

* * *

Nei sacramenti la misericordia è per tutti

L'opera di Gesù è stata la manifestazione della misericordia di Dio nei confronti dei peccatori: ha offerto loro la possibilità di essere guariti. A tutti Gesù offre questa possibilità; ha incontrato alcune persone, a loro ha rivolto una parola di speranza, di conforto, di ammonimento, ma a tutti è rivolta quella sua parola perché a tutti intende offrire la possibilità della guarigione. Non è stata semplicemente la sua parola o il suo sguardo a guarire le persone, l'opera della redenzione avviene grazie alla morte e risurrezione di Gesù.

I sacramenti sono la via della riconciliazione con Dio

Il Signore con la sua morte e risurrezione ci ha redenti dal peccato e qui mostra la sua grande misericordia: ha dato la vita perché noi potessimo avere la vita. Su questo dobbiamo concentrare l'attenzione perché è il passaggio decisivo: l'amore di Dio si rivela pienamente nella croce del Figlio. In quel momento drammatico e doloroso il Padre consegna il Figlio, il Figlio consegna la propria vita nelle mani del Padre, il Figlio consegna lo Spirito Santo all'umanità: è il momento in cui la misericordia di Dio, l'amore delle tre Persone divine, viene comunicato all'esterno: viene data a ogni persona di ogni tempo la possibilità di essere salvati, di essere trasformati dalla grazia, di essere redenti. È la possibilità che la misericordia di Dio continua a offrire a noi.

Sono passati duemila anni dalla morte e risurrezione di Gesù, ma quell'evento è attuale e funziona adesso per noi attraverso i sacramenti. La misericordia di Dio viene estesa a tutti gli uomini attraverso i sacramenti.

C'è un'espressione molto bella e significativa di papa Leone Magno, pronunciata in un discorso il giorno della Ascensione. Dice: "*Ciò che era visibile del Salvatore è passato nei sacramenti*". Ciò che era percepibile, cioè la sua umanità – era possibile incontrarlo, vederlo, sentirlo, toccarlo – quella umanità era la mediazione della grazia di Dio; ebbene, quella sua umanità non è sparita, è passata nei sacramenti. La realtà della nostra esperienza cristiana, che vive i momenti sacramentali, è cioè l'esperienza autentica della umanità di Cristo. Proprio quei gesti concreti, con oggetti concreti, con parole sensibili, sono la mediazione attuale di quella grazia che il Signore ha concesso per cui davvero a tutti arriva la mediazione di Gesù ed è efficace qui, adesso, per me e per voi.

La mediazione dei sacramenti, quindi, ci ottiene la misericordia di Dio intesa come la forza curativa: abbiamo bisogno dei sacramenti come medicina di salvezza.

Il Battesimo inaugura la comunione con Cristo

Anzitutto abbiamo bisogno del Battesimo come momento di partecipazione personale alla morte e risurrezione di Cristo. Il Battesimo è il momento in cui una persona entra in comunione con Cristo, diventa partecipe della vita di Cristo. Attraverso il rito della Chiesa, attraverso l'acqua, le parole del celebrante, avviene una autentica unione con Cristo.

Il Battesimo è il sacramento della misericordia, fondamentale, perché è il dono del perdono dei peccati, il perdono di tutti i peccati: è il momento del rinnovamento della vita.

Noi ormai, da secoli, siamo abituati al Battesimo dei bambini e quindi abbiamo perso l'idea che il Battesimo sia il grande perdono. Abituati infatti a pensarlo per i bambini, ci rendiamo conto che non hanno niente da cui essere perdonati, se non il peccato originale.

Abbiamo quindi finito per sintetizzare l'idea del Battesimo come del sacramento che toglie il peccato originale. Toglie non una macchia, come qualcosa che c'è in più, ma colma una lacuna; il peccato originale è una mancanza, una incapacità, una impotenza, un vuoto. Il Battesimo comunica la grazia di Dio che abilita a diventare figli, che rende figli, che mette in comunicazione l'uomo con Dio.

Il peccato originale è l'incapacità umana di conoscere Dio, di rapportarsi con lui amichevolmente, di fare il bene; è l'inclinazione al male come incapacità di venirne fuori e il Battesimo è il dono di grazia con cui la morte e risurrezione di Gesù viene applicata a noi: moriamo e risorgiamo. Nel Battesimo la persona si spoglia dell'uomo vecchio e si riveste dell'uomo nuovo.

Provate a immaginare la condizione di un adulto che riceve il Battesimo e intende quindi aderire al Cristo; è un momento di transizione fondamentale: finisce un periodo della sua vita, ne inizia un altro.

Noi siamo abituati all'idea del prepararsi per i sacramenti. Ai bambini per la comunione facciamo la confessione, per la cresima anche, al matrimonio raccomandiamo che gli sposi si confessino e... per prepararsi al Battesimo? Un adulto che si prepara al Battesimo che cosa deve fare per prepararsi? Deve confessarli i peccati? No! Riceve la misericordia di Dio. Naturalmente è necessario che sia preparato, pentito della vita condotta prima e deciso a vivere da discepolo di Cristo.

È chiesta però la disponibilità, non il merito, è chiesta la volontà benevola di accogliere la grazia di Cristo perché è quella che poi opera nella vita della persona. Qualunque peccato sia stato commesso prima il Battesimo lo elimina. È la grande misericordia che viene applicata per la guarigione.

“Da quel momento non peccare più”. Nell'antichità, quando si battezzavano gli adulti, i vescovi soprattutto predicavano l'impegno serio: “Da quando vi fate battezzare dovete rinunciare al peccato, non peccate più”.

L'effetto di questa predicazione era che molti ritardavano il Battesimo che voleva infatti dire scegliere una via esigente, un impegno serio.

Pensate il caso di sant'Agostino: la madre Monica, anche se fervente cristiana, non ha insistito per battezzare il figlio proprio perché lo vedeva giovane, agitato, interessato da tante cose strane e temeva che non sarebbe stato coerente con la vita cristiana.

Agostino quindi crebbe e fece tutte altre scelte finché decise lui – da adulto, a trentatré anni – di ricevere il Battesimo e quando scelse di farsi battezzare fu una scelta maturata, convinta, decisiva: fu un radicale cambiamento di vita. Immerso da sant'Ambrogio nelle acque del battistero insieme a molti altri catecumeni in una notte di Pasqua, Agostino riemerse uomo nuovo, mise punto e a capo, girò pagina, cambiò vita, lasciò il lavoro, lasciò gli impegni, lasciò la carriera e le ambizioni che aveva, ritornò in Africa al suo paese e si ritirò per vivere quasi da eremita per studiare, meditare, pregare.

Lo fecero prete perché ne avevano bisogno, lo fecero vescovo quasi costringendolo all'impegno pastorale perché volevano valorizzare le qualità che quell'uomo aveva. La sua scelta importante fu però diventare cristiano, poi il ministero di prete, di vescovo, furono quasi delle conseguenze. A quel punto, scegliendo di diventare cristiano, aveva preso la decisione della sua vita. La scelta era talmente chiara, forte, trasformante, che segnò tutta la sua esistenza. Nel Battesimo incontrò Gesù Cristo, fu come lo incontrasse davvero.

Matteo, seduto al banco delle imposte, incontrò l'uomo Gesù, Paolo in viaggio verso Damasco incontrò il Signore risorto. Agostino non incontrò l'uomo Gesù, incontrò dei testimoni, incontrò il vescovo Ambrogio, incontrò sua madre, Monica, incontrò veramente Gesù nel Battesimo, nel sacramento: fu quella per lui la manifestazione della misericordia di Dio. In quel momento incontrò la potenza di Dio e fu guarito: quando una persona accoglie veramente la grazia di Dio avviene la guarigione.

C'è una trasformazione interiore che continuiamo chiamare guarigione proprio mantenendo l'immagine di Gesù che, come medico, è venuto a guarire i malati, cioè a salvare i peccatori.

Un dono di grazia assolutamente gratuito, ma da accogliere

Ora, il nostro modo abituale di celebrare il Battesimo per i bambini non è sbagliato perché è nato in un ambiente in cui tutti erano cristiani; sembrava quindi normale che tutti fossero cristiani per cui sulla fede dei genitori e della comunità era normale anticipare questo dono di grazia. Il dono fatto vale però nel momento in cui la persona ne prende consapevolezza, la accetta e la vive. Potremmo immaginarlo un po' come un regalo, un bel pacco ricevuto in dono. Finché però quella bella confezione non viene aperta, slegata, sfasciata – e ciò che contiene non viene utilizzato in modo personale, interessato e coinvolgente – quel dono non serve a nulla, rimane chiuso. È sempre però a portata di mano, a tua disposizione, finché non decidi di servirtene, di accoglierlo.

D'altra parte, il Battesimo dato ai bambini è un segno della grazia data gratis: non serve che siano preparati, che capiscano, che vogliano. È importante questo: il dono più grande della misericordia di Dio viene fatto gratuitamente, senza nessun merito, senza nessuna condizione umana; diventa però efficace nel momento in cui la persona ne prende consapevolezza, la accetta e vive questa grazia.

Noi, penso, siamo stati tutti battezzati da bambini, nessuno di noi ricorda il proprio Battesimo, probabilmente non abbiamo nemmeno le foto del nostro Battesimo. Qualcuno non sa nemmeno il giorno o l'ambiente o il nome del sacerdote che lo ha battezzato. Qualcuno forse lo ricorda, lo sa, ma i più non sanno né la data, né chi li ha battezzati. Non serve per la salvezza ricordare, sapere, conoscere: il dono di grazia è stato fatto e c'è.

Questa misericordia mi è stata data, ma non funziona automaticamente, senza di me, senza la mia collaborazione. È importante sottolineare questo aspetto: il Battesimo mette a disposizione, offre l'opera della grazia di Dio che è gratuita, non condizionata: Dio ha già fatto tutto per la nostra salvezza e ha fatto tutto senza di noi.

Ognuno di noi può pensarla seriamente per la propria vita: il Signore mi ha dato tutto quello che mi serve per essere santo quando io non capivo niente, quando io non volevo niente, per cui di mio non ci ho messo nulla. Non me lo sono meritato, non ero bravo, non l'ho chiesto con entusiasmo: mi è stato dato gratis, veramente gratis e non lo ripetiamo, non serve ripeterlo per prenderne coscienza, consapevolezza.

In alcuni momenti dell'anno liturgico la liturgia ci propone il rinnovo delle promesse battesimali, ma semplicemente per ricordarci l'impegno di scegliere il Signore, di credere in lui e di mantenere l'impegno.

È però la nostra risposta che rende efficace il dono di grazia, ed è questo il secondo aspetto. Quando io prendo consapevolezza di quello che il Signore ha fatto per me, lo accollo e mi lascio trasformare, solo in quel momento entro in possesso di tutta quella potenza.

Battesimo ed Eucaristia

Riflettiamo ora su un aspetto importante. Il Battesimo, abbiamo detto, è partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù: e la Messa? Il sacramento dell'Eucaristia non è forse la partecipazione attualizzante della morte e risurrezione di Gesù? Certo! Quindi l'Eucaristia e il Battesimo sono due modi di partecipare all'evento della redenzione.

Che differenza c'è tra il Battesimo e l'Eucaristia? Proviamo proprio a vedere quello che è vistosissimo: il Battesimo si riceve una volta sola, basta, è sufficiente per tutta la vita; l'Eucaristia invece la possiamo ricevere tutti i giorni, tutta la vita, una infinità di volte.

Guardate che qui sta la differenza importante: perché un sacramento è unico e irripetibile e l'altro è ripetuto continuamente, lodevolmente moltiplicato? Perché?

Il Battesimo ci mostra l'opera di Dio il quale ha già fatto tutto e quindi basta una volta sola. Da parte nostra invece non è ancora stato fatto tutto: noi non abbiamo ancora assimilato tutta la misericordia di Dio, per cui quell'intervento di misericordia noi lo dobbiamo assimilare giorno per giorno, anno per anno, tutta la vita.

Questo sacramento che ci accompagna costantemente è proprio l'Eucaristia che è il sacramento della misericordia continuata da assimilare giorno per giorno. Il Signore ha scelto il simbolo del mangiare proprio perché è un elemento fondamentale, necessario, indispensabile: mangiamo tutti i giorni, più volte al giorno, non possiamo farne a meno; se non mangiamo moriamo: mangiare è indispensabile per la nostra sopravvivenza. Il sacramento dell'Eucaristia si colloca a questo livello: è la misericordia di Dio che ci è data continuamente per mantenerci in vita, per trasformarci, per guarirci.

L'Eucaristia: medicina, non premio

L'Eucaristia è un sacramento medicinale, è una medicina di guarigione, non è il premio per i buoni, è la medicina per i peccatori. Questa è una idea che a qualcuno può sembrare strana. C'era, almeno nel passato, una impostazione un po' giansenista che finiva per trasmettere questa idea: "Bisogna meritarsela, bisogna essere preparati, bisogna essere degni. Se sei buono allora puoi fare la comunione". In questo modo viene presentata come il premio per il bambino buono: stai bravo così ti meriti di fare la comunione; se non stai bravo non la puoi fare. È un discorso infantile che poi veniva applicato agli adulti.

Il discorso è scorretto perché l'Eucaristia non è pensata come il premio per quelli che stanno bravi, è invece la medicina per quelli che vogliono diventare bravi, è la medicina per i peccatori. Attenzione però, non per i peccatori incalliti che sono indifferenti al peccato e vogliono rimanere peccatori, ma per i peccatori pentiti che desiderano diventare santi. Cambia completamente la prospettiva.

L'Eucaristia è la medicina per i peccatori che sono dispiaciuti di essere peccatori e vogliono guarire: ecco perché nella celebrazione dell'Eucaristia c'è una grande insistenza sul perdono dei peccati.

Provate a pensare, durante le prossime celebrazioni della Messa a cui parteciperete, a tutte le formule che hanno a che fare con il perdono dei peccati, a cominciare dall'inizio che prevede sempre la liturgia penitenziale.

Prima di celebrare riconosciamo di essere peccatori e riconosciamo di essere peccatori per chiedere la misericordia di Dio e la misericordia di Dio è proprio data attraverso il sacramento. Il celebrante adopera una formula di assoluzione:

“Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna”.

È l’augurio liturgico che apre ogni Messa: Dio onnipotente abbia misericordia di noi. In quel momento è Cristo che ha misericordia di noi, cioè perdona i nostri peccati e ci conduce fino alla vita in pienezza.

Confesso a Dio onnipotente... e supplico... di pregare per me

La recita di tutta l’assemblea della preghiera del *Confesso* è un forte e pubblico riconoscimento del proprio peccato e una supplica alla comunione dei santi di intercedere presso il Signore per il nostro perdono.

“Signore, pietà”

È l’invocazione che i malati rivolgevano a Gesù nel vangelo: “*Kýrie eléison*” in greco. L’abbiamo conservata tale e quale, è proprio la formula con cui nel vangelo diverse persone in miseria invocano la pietà di Gesù: Signore *eléison*, fa misericordia; *éleos* in greco è la misericordia ed *eléison* è l’imperativo: abbi misericordia.

Il cieco che chiede a Gesù *Kýrie eléison* intende dire: dammi la vista; la misericordia è la guarigione del suo male. Noi chiediamo al Signore che abbia misericordia di noi, cioè gli chiediamo di guarire: da che cosa? Possiamo avere anche qualche malattia fisica da cui vorremmo guarire; beh, possiamo anche chiederlo, non è detto però che il Signore ci ascolti. Invece, se desideriamo guarire dalla malattia del peccato, certamente il Signore ci ascolta e ci guarisce; sta certamente poi a noi impegnarci in questo senso e combattere con tutte le nostre debolezze, primo fra tutti il nostro orgoglio.

Anche quando recitiamo il Gloria, o lo cantiamo, insistentemente chiediamo la misericordia:

“Tu che siedi alla destra del Padre abbi pietà di noi”.

Quell’*abbi pietà* anche in latino è *miserere nostri*; *miserere* è il verbo corrispondente alla misericordia.

Le letture e l’ascolto della parola di Dio sono una medicina, sono una strada con cui la misericordia purifica. Il celebrante, dopo che ha letto il vangelo, lo bacia e mentre compie quel gesto di affetto dice una preghiera silenziosa, mentale.

Il testo antico latino dice, con un gioco rimato:

“*Per evangelica dicta deleantur nostra delicta*”. “Attraverso i detti evangelici siano cancellati i nostri delitti”

La parola del vangelo perdoni i nostri peccati. È una formula importantissima: leggere il vangelo, ascoltare quella parola, ha la potenza di perdonare i peccati. Vuol dire: se tu ascolti la parola in modo intenso, disponibile, quella parola ti segna, ti trasforma, ti cambia, ti guarisce perché è una potenza, è la potenza della misericordia di Dio. Ascoltare la parola di Dio è una medicina utilissima.

Anche nella grande professione di fede cristiana non manca il desiderio e la esplicita richiesta di essere purificati dalle colpe:

“Professo un solo Battesimo per il perdono dei peccati”

Andiamo avanti nella celebrazione, pensate al momento dell’offertorio. Dopo avere presentato il pane e il vino, il celebrante si inchina davanti all’altare e alle offerte e prega chiedendo al Signore che accetti questo sacrificio da parte di tutti i presenti umili e pentiti: “Accogli il sacrificio che ti offriamo umili e pentiti” e poi si lava le mani. È un

gesto che qualcuno abolisce in modo imprudente, così, come semplificazione. È un gesto di umiltà, è un momento simbolico:

“Lavami, Signore, da ogni colpa, purificami da ogni peccato”

Non è quell’acqua, quelle due gocce d’acqua che sono versate sulle mani a lavare dai peccati, ma è il segno di un desiderio di guarigione. “Lavami, Signore, dai miei peccati, purificami da ogni mia colpa”.

Durante il canone, nella preghiera eucaristica, si fa riferimento al perdono dei peccati, chiedendo con insistenza al Signore che lo conceda, dicendo che – attraverso questo corpo e questo sangue – la comunità venga trasformata.

Nell’ultima parte, prima della comunione, ripetiamo il Padre nostro con l’invocazione:

“Rimetti i nostri debiti, liberaci dal male, liberaci da ogni male perché, sorretti dalla tua misericordia, siamo sempre liberi da ogni turbamento”.

Tu, Signore, che hai dato la pace, lascia la pace a noi; anche noi facciamo la pace, simbolica, ma proprio come gesto di buona relazione fraterna con gli altri.

“Agnello di Dio che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi”

Abbi misericordia, donaci la tua pace che è la tua misericordia.

“Beati gli invitati alla cena del Signore, non sono degno, ma di soltanto una parola e io sarò salvato”.

“Non sono degno” lo diciamo sempre; l’importante però è dirlo con convinzione, non per abitudine: non me lo merito, ma non vengo perché me lo merito, vengo perché desidero essere salvato. “Basta che tu dica una parola e io sarò salvato”: vengo per essere salvato.

Il celebrante, prima di fare la comunione, dice sottovoce:

“Signore Gesù Cristo per il mistero del tuo corpo e del tuo sangue liberami dal peccato e da ogni colpa, fa’ che sia sempre fedele al tuo vangelo e non sia mai separato da te”.

Per il mistero di questa comunione liberami dal peccato e da ogni colpa. Anche alla comunione continua questa insistenza:

“La comunione con il tuo corpo e il tuo sangue, Signore Gesù Cristo, sia per noi strumento di salvezza, di guarigione dell’anima e del corpo”.

L’Eucaristia è dunque il metodo abituale di perdono dei peccati. È perciò necessario partecipare alla Messa con l’atteggiamento penitente di chi chiede misericordia e la ottiene. Fare la comunione significa ricevere la misericordia di Dio, cioè la guarigione dai propri peccati.

Il sacramento della Penitenza

Il sacramento della Penitenza è un altro sacramento che si ripete frequentemente; le confessioni però si ripetono non semplicemente per abitudine o per devozione, ma per l’intenzione di guarire.

C’era l’abitudine nel passato di confessarsi “per fare la comunione”. Mi è capitato, andando a celebrare la Messa in una casa di riposo, di una signora che non ha fatto la comunione. Io dopo, con buon modo, mi avvicino e dico: “Come mai, signora, non ha fatto la comunione?”. “Eh!, perché non mi sono confessata”. “Se vuole ho tempo di confessarla”. “Ah, ma non ho niente da confessare”. È un circolo vizioso da cui non se ne esce. Non fa la comunione perché non è confessata, le do la possibilità di confessarsi e dice che non ha niente da confessare.

Mettiamo che ci sia anche un po' di alzheimer, però in persone più giovani e più sane di mente il rischio è quello: sono venuto a confessarmi perché è Natale, perché è Pasqua, mi ci ha mandato mia moglie. Di cosa si confessa? "Ah, di niente, non ho fatto niente, solite cose". Perché allora è venuto a confessarsi? Perché siamo a Natale. È lì il problema, capite? Se la confessione non è l'accusa del peccato, non è niente.

Non è che il prete sia interessato a sapere quali sono i tuoi peccati, è invece fondamentale che il penitente faccia l'esame di coscienza, abbia la consapevolezza del proprio peccato e il dolore del peccato per chiedere la misericordia di Dio.

Una buona confessione dipende dalla preparazione altrimenti diventa un rito magico, è il rito dell'armadio che è quel mobile particolare, dove ti inginocchi, dicono delle formule e avviene chissà che cosa. Se non c'è un esame di coscienza – una consapevolezza del proprio peccato e il desiderio di guarire – non succede niente, è un rito inutile.

Così è anche nella Messa: se non c'è il desiderio di partecipare per guarire, di ascoltare per assimilare, non succede niente. Uno può partecipare a mille messe e non cambiare mai, rimane sempre quello che era, come le panche sulle quali è seduto o inginocchiato: la misericordia di Dio c'è, ma non serve; perché serve ci vuole la persona che la accoglie.

Il sacramento della Penitenza è allora indispensabile quando c'è un peccato grave, quando c'è una colpa seria – si chiama "mortale" proprio perché fa perdere la grazia di Dio, fa morire alla grazia – allora diventa quasi un altro Battesimo, c'è bisogno di un nuovo intervento. Hai perso la grazia di Dio, sei morto, hai bisogno di essere di nuovo rigenerato.

Il sacramento della Penitenza in quei casi è indispensabile e se uno si trova in una condizione del genere deve confessarsi al più presto, non stare mesi o anni senza fare la comunione perché ha un peccato grave; deve confessarsi al più presto possibile.

Se non c'è consapevolezza di peccati gravi, la confessione dei peccati veniali è utile per la guarigione, è utile per l'impegno che uno ci mette nel correggersi e nel migliorare; allora serve anche come direzione spirituale, come aiuto, come richiesta di consiglio, come possibilità per riconoscere i propri difetti e impegnarsi a superarli.

Il perdono della colpa, la penitenza per la pena

Alla fine il sacerdote dà al penitente la penitenza, perché il peccato produce dei danni che devono essere riparati. Quindi il perdono che viene dato nel sacramento rimette la colpa, ma la pena – cioè il danno arrecato dal peccato – resta e deve essere scontato.

È cioè richiesto l'impegno di riparazione, di risarcimento. Se uno provoca un danno non può dire semplicemente "Scusa, mi dispiace". Se ti ho rotto un oggetto di grande pregio ho commesso un danno molto più grave che se ho rotto una tazzina che costa poco o niente. Se ti ho dato un danno grave non basta chiedere scusa, è necessario un risarcimento.

Quello che vale per i danni materiali vale però anche per i danni morali, spirituali. Il peccato infatti è sempre primariamente contro la bontà di Dio per cui anche spiritualmente devi scontare la pena della tua cattiva azione, impegnarti cioè nel ristabilire un buon rapporto con il Signore. Se ti ho offeso serve un impegno di ricostruzione.

Pensate quante parole rovinano le amicizie: una parola rompe un bel rapporto di amicizia... ma quanta fatica ci vuole per ricostruirlo. Basta perdere un attimo la pazienza e dire qualche cosa di fuori posto per fare arrabbiare una persona che non ti saluta più; per recuperare ci poi vuole un grande impegno. Basta un fiammifero per bruciare una foresta, ma per spegnere il fuoco? E per far ricrescere la foresta? In un

attimo ti si rompe una gamba, ma per ritornare sano quanto tempo, quanta cura, quanta fisioterapia ci vuole?

Così è anche per il peccato. Un colpo di nervoso, due parole mal dette e offendi una persona, un attimo, e per ricostruire quell'amicizia? Ecco allora la penitenza.

Ci vuole quell'impegno di riparazione, di ricostruzione. "Scusa, è colpa mia, cosa posso fare per rimediare?" Sono le tre formule fondamentali per la riconciliazione. Mi dispiace, riconosco che ho torto, cosa posso fare per riparare?

Anno Santo e indulgenza

L'Anno Santo offre anche l'indulgenza – che è un altro nome della misericordia – ma l'indulgenza è legata ogni giorno alle pratiche più elementari: un po' di adorazione, la meditazione della parola di Dio, la recita del rosario, la partecipazione alla Messa: sono occasione e fonte di indulgenza tutti i giorni.

Vuol dire che se tu vivi bene questi strumenti della misericordia di Dio, soprattutto i sacramenti, tu hai la pienezza della misericordia di Dio; gli strumenti ci sono, l'Anno Santo diventa una occasione straordinaria per attirare l'attenzione sulle cose normali.

Lo straordinario ci dice l'importanza dell'ordinario, ma è nella ordinarietà di tutti i giorni che si manifesta la misericordia di Dio e ci è data la possibilità della salvezza.

Attraverso i sacramenti il Signore Gesù estende la misericordia a ciascuno di noi e nella nostra vita quotidiana, soprattutto Penitenza ed Eucaristia, sono le strade della misericordia.

Impariamo a viverle bene, a viverle meglio, avremo così la possibilità di guarire: è la strada della santità. L'Anno Santo ci è di aiuto, di incitamento per valorizzare la misericordia e portare frutto, ma ciò che è ordinario è quello che ci serve davvero.

Buon Anno Santo straordinario, allora, vivetelo bene nelle piccole cose di tutti i giorni e, quando varcate la porta di casa vostra, quella è la porta santa. Di lì entrate e uscite senza fare code, senza metal detector; fatelo con il cuore, vivete bene quando entrate e quando uscite e prenderete l'indulgenza tutte le volte che attraversate quella porta; ne avrete un beneficio e gli altri se ne accorgeranno.

Ve lo auguro di cuore, buon Anno Santo!